

# Mercanti “italiani” a Spalato nel XV secolo

di Ermanno Orlando

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## Mercanti “italiani” a Spalato nel XV secolo\*

di Ermanno Orlando

Il saggio intende analizzare la presenza mercantile italiana a Spalato nel XV secolo. Con la loro frequentazione, numerosa e assidua, gli operatori italiani non solo avevano stimolato una economia già di per sé votata al commercio e complessivamente in buona salute, ma avevano pure consentito legami organici e funzionali con le maggiori economie e finanze del tempo – in particolare Venezia e Firenze –, oltre che con i mercati di approvvigionamento del Regno di Napoli. Inoltre, si era trattato di una presenza capace di intessere relazioni profonde con le strutture socio-economiche della comunità spalatina e contrassegnata da una spiccata propensione a mettere radici in città.

This essay aims to examine the Italian mercantile presence in fifteenth-century Split. The presence of numerous Italian merchants not only stimulated an economy that was already flourishing and devoted to trade: it also allowed for organic and functional links with the major economies and financial centres of the time – especially Venice and Florence – as well as with the supply markets of the Kingdom of Naples. These merchants were able to weave tight relationships with the socio-economic structures of Split's community and furthermore exhibited a strong proclivity for establishing deep roots in the city.

Medioevo; secolo XV; Spalato; Commonwealth veneziano; commerci balcanici e interadriatici; minoranze italiane a Spalato; storia economica.

Middle Ages; 15<sup>th</sup> century; Spilt; Venetian Commonwealth; Balkanic and Adriatic trade; Italian minorities in Split; Economic history.

\* Il saggio è frutto di una più ampia ricerca sulla comunità urbana di Spalato nel XV secolo condotta nell'ambito del progetto VISCOM, *Visions of Community*, promosso dall'Università di Vienna e dall'Accademia Austriaca delle Scienze e finanziato dal Fondo di Ricerca Austriaco, F4207-G18 *Visions of Community* P7 (FWF); in esso si riprendono, ma per lo più si ampliano e approfondiscono, riflessioni parzialmente espresse in una monografia di prossima pubblicazione dal titolo *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*. Ringrazio Oliver Schmitt e Gherardo Ortalli per la lettura del testo; ringrazio pure i due referees anonimi che hanno esaminato la prima versione del lavoro per i loro suggerimenti e consigli.

## 1. Premessa

Nella introduzione di un recente volume collettaneo dedicato alla presenza degli uomini d'affari toscani nelle maggiori piazze commerciali europee e mediterranee del tardo medioevo, i curatori Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti rilevavano come quello della circolazione mercantile toscana – ma più latamente italiana – nell'area euro-mediterranea fosse un tema classico, da sempre oggetto di una peculiare attenzione, che tuttavia solo di recente, sulla scorta di nuove e sistematiche ricerche d'archivio per lo più condotte nei luoghi di frequentazione dei mercanti (e non più solo nelle loro città d'origine), aveva ricevuto un nuovo impulso e un deciso rinnovamento storiografico<sup>1</sup>. Pur non tralasciando affatto l'originaria (e necessaria) impronta economico-giuridica e le acquisizioni anche teoretiche della successiva *business history*, tali ricerche, infatti, denotano una spiccata propensione a cogliere e studiare pure gli aspetti culturali, sociali e antropologici di una frequentazione mercantile che, anche laddove intermittente (ma spesso assidua e prolungata), implicava necessariamente processi di adattamento, inclusione e talora di vera e propria integrazione nelle strutture socio-economiche dei mercati di accoglienza, con modalità di inserimento nei diversi contesti politici e giuridici tra di loro comparabili, quando non del tutto analoghe o assimilabili. Attraverso accurate e ben documentate indagini prosopografiche, condotte su archivi per lo più inesplorati conservati nelle città di destinazione, si sono così potuti ricostruire i profili e le biografie di decine e decine di uomini d'affari – mercanti, ma anche prestatori, banchieri, consulenti finanziari, imprenditori e finanche informatori politici e ambasciatori –, con l'obiettivo non solo di delinearne le carriere imprenditoriali o di mettere in evidenza la rilevanza economica e la natura dei loro affari, ma anche di esaminarne le modalità di inserimento nei “mercati” stranieri. In particolare, ci si è soffermati sulle dinamiche di interazione di singoli e gruppi con le comunità locali; sulle loro rappresentanze politiche e sulle loro eminenze sociali; sui caratteri di una frequentazione che poteva facilmente trasmutarsi da intermittente e stagionale a stanziale e permanente; sui processi di integrazione sociale e assimilazione culturale per quanti di loro – una minoranza certo, ma non trascurabile – si radicavano sino a richiedere e ottenere la naturalizzazione; infine, sulle strutture di rappresentanza collettiva elaborate in loco per tutelarne le attività e promuoverne l'intraprendenza<sup>2</sup>.

Ebbene, il saggio che qui si presenta intende riflettere sulla frequentazione mercantile italiana della piazza di Spalato nel Quattrocento<sup>3</sup> seguendo

<sup>1</sup> Tanzini, Tognetti, *Presentazione*, pp. 7-10.

<sup>2</sup> Tanzini, Tognetti, *Presentazione*, pp. 8-9; ma si vedano pure, nello stesso volume, Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges*, pp. 11, 36; Soldani, *Mercanti «facitori di fattorie grosse»*, p. 123.

<sup>3</sup> Per lungo tempo, l'unica monografia prodotta sulla storia tardomedievale di Spalato è stata quella di Grga Novak, *Povijest Splita*, II, risalente al 1961, che era stata elaborata senza consul-

le coordinate e le linee di indagine così come delineate dalla più recente riflessione storiografica, qui sopra brevemente esposta: a partire dunque da un archivio, quello prodotto dal comune di Spalato, comprendente in maniera pressoché continua e sistematica le scritture di natura giudiziario-amministrativa e quelle di ambito notarile della comunità, per gran parte sino ad ora inesplorato<sup>4</sup>; sfruttando le potenzialità offerte dalla fonte per ricostruire la fitta rete di relazioni sia economico-commerciali, sia personali e collettive, dei mercanti “italiani” attivi a Spalato, analizzarne i processi di interazione e inserimento nella società locale e per delineare le strutture interne di solidarietà e protezioni intessute dalle diverse comunità nazionali; infine, facendo ampio ricorso all'analisi microstorica<sup>5</sup>, con l'intento di cogliere non solo singole biografie, ma anche le vicende comuni di questo variegato insieme di individui, le loro reti economiche, i legami intercomunitari e le diverse forme di convivenza e partecipazione con le strutture sociali e di potere della città dalmata.

L'ambito cronologico preso in considerazione si estende dall'acquisizione di Spalato nel Commonwealth veneziano<sup>6</sup> nel 1420 sino grosso modo al 1479,

tare l'archivio del comune di Spalato, alla base del seguente lavoro. Tale lacuna è stata solo di recente colmata con la comparsa del volume di Tonija Andrić, *Život u srednjovekovnom Splitu*. In entrambi i lavori, la questione della presenza mercantile italiana a Spalato è tuttavia solo accennata.

<sup>4</sup> Spalato appare – per dimensioni, rilevanza, collocazione geografica e caratteri strutturali della comunità locale – un caso di studio esemplare e per molti versi eccezionale. A renderlo tale contribuisce anche la copiosità e (parziale) integrità dell'archivio comunitario, ricco per il periodo in esame di decine e decine di registri e fascicoli redatti dalla cancelleria del comune, contenenti scritture sia di natura giudiziario-amministrativa che di ambito notarile. L'archivio conserva, infatti, gran parte delle serie, seppure lacunose, prodotte dal locale tribunale comitale, competente in materia di diritto civile; una piccola parte delle scritture generate dagli uffici e dall'attività amministrativa del comune; ma, soprattutto, le scritture di natura notarile, in particolare i *libri instrumentorum* e i *libri testamentorum et inventariorum*. Per ulteriori approfondimenti sulla natura delle fonti e sulla loro produzione (e attuale conservazione) si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, 1.3, *Le fonti*.

<sup>5</sup> Sulle potenzialità offerte alla ricerca da un approccio microstorico proprio relativamente all'area dalmata si veda Schmitt, *Micro-history*, pp. 137-158.

<sup>6</sup> Negli ultimi tempi la storiografia preferisce ragionare, in riferimento ai domini marittimi di Venezia, in termini di Commonwealth piuttosto che di impero marittimo o coloniale. *Lo stato da mar*, infatti, si presentava, sia dal punto di vista politico-istituzionale che economico-commerciale, come una realtà decisamente poco coerente e strutturata, fondata su rapporti di soggezione e subordinazione volutamente dinamici, negoziati e interattivi, del tutto necessari al governo di spazi frammentati, lontani e tra loro tanto disomogenei. In maniera molto pragmatica, Venezia si era preoccupata di esercitare la propria sovranità su tali spazi nel riconoscimento e nel rispetto dei poteri locali, con l'obiettivo di coniugare le logiche di egemonia della capitale con la domanda di partecipazione delle periferie. A tal fine, la dominante aveva ovunque permesso il mantenimento alle comunità soggette delle strutture socio-economiche e legislative esistenti, almeno laddove queste non avessero contrastato con i propri interessi e con l'esercizio delle proprie funzioni d'*imperium*. Ciò aveva consentito ai territori sudditi di mantenere adeguati spazi di autogoverno e conservare quote, spesso significative, di autonomia, anche in materia di commerci. Ma sul concetto di Commonwealth veneziano qui si rinvia più nello specifico agli atti di due convegni recentemente organizzati dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sull'argomento: *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica; Comunità e società nel Commonwealth veneziano*. Più in sintesi, si veda Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 159-169. Il

coincidente con la conclusione della guerra ventennale combattuta da Venezia contro l'impero ottomano per l'egemonia nei Balcani e nel Mediterraneo orientale<sup>7</sup>. Tale guerra aveva ingenerato, dopo decenni di crescita economica e demografica della città, un brusco rallentamento, sino a determinare il collasso definitivo verificatosi a fine secolo, quando l'incombente minaccia turca provocò una tale sindrome di soffocamento, anche economico, da gravare a lungo sulla comunità spalatina, pure nei secoli successivi<sup>8</sup>. Di contro, i decenni centrali del Quattrocento furono contrassegnati da un accentuato dinamismo e da una crescita repentina; nonostante i ripetuti tentativi operati dalla dominante veneta di convogliare e obbligare tutto il commercio spalatino verso l'emporio di Rialto – per ragioni sia protezionistiche che fiscali – e di tenere sotto stretto controllo i traffici interadriatici, Spalato, infatti, aveva tratto indubbi vantaggi dal suo inserimento strutturale nel sistema economico-commerciale veneziano, sfruttandone appieno benefici, agevolazioni, reti di collegamenti e infrastrutture (come anche le sue aporie e i suoi congeniti malfunzionamenti). D'altronde, come diverse altre città della costa dalmata, essa godeva di una posizione privilegiata, che ne faceva il naturale sbocco al mare del sub-continente balcanico e un vettore di penetrazione sia verso gli empori italiani (con in testa, ovviamente, Venezia), che i mercati della vicina Bosnia (e di là verso la Serbia e l'Ungheria) o le piazze del sempre più incalzante e prossimo impero ottomano. Sulla triangolazione tra Venezia, le coste occidentali dell'Adriatico (in particolare le Marche e la Puglia) e l'entroterra balcanico, Spalato aveva insomma costruito per decenni le proprie fortune: basate sulla produzione e commercializzazione dei vini locali; sulla esportazione di panni lana lavorati in loco; sulla rimessa, ben più importante, dei tessuti di fabbricazione toscana o veneziana; sull'esportazione al di là dell'Adriatico di pellami, cuoiami e animali di provenienza balcanica; sull'importazione di beniannonari, quali in particolare il grano, destinati in parte ai fabbisogni interni, in parte allo smercio nell'entroterra; infine, sul transito di beni di lusso da Venezia o altre piazze italiane sempre verso l'interno del continente<sup>9</sup>. La crescita economica era stata accompagnata da una concitata esplosione

concetto, pur oggetto di dibattiti, riserve e contestazioni – per esempio Arbel, *Venice's Maritime Empire*, pp. 125-253 –, è stato immediatamente recepito anche da parte della storiografia straniera: Sander-Faes, *Urban Elites of Zara. Dalmatia and the Venetian Commonwealth*.

<sup>7</sup> Sulla conquista ottomana dei Balcani qui si rinvia solo a *The Ottoman Conquest of the Balkans*, e alla bibliografia ivi contenuta.

<sup>8</sup> Per ulteriori approfondimenti sulle vicende storico-istituzionali che avevano determinato l'acquisizione di Spalato nel Commonwealth veneziano e sulla conformazione giuridica e sociale della comunità spalatina in età veneziana si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 1, paragrafi 1-2.

<sup>9</sup> Nello specifico, sulla dimensione commerciale di Spalato tra XV e XVI secolo, il rinvio è a Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar*. Più in generale, sui caratteri dell'economia dalmata e spalatina all'interno del Commonwealth veneziano: Raukar, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije*, pp. 203-225; Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 377-384; Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji*, poi in Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 141-212, in particolare pp. 160-179; Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, pp. 73-80.

demografica, divenuta in breve tempo fuori controllo – al punto da non essere ammortizzata nemmeno dalle ripetute espulsioni, per lo più spontanee, di migranti verso le coste italiane verificatesi nei decenni finali del secolo –, portando allora la città a toccare, con ogni probabilità, i 10.000 abitanti<sup>10</sup>.

In tale contesto, Spalato ospitava una numerosa comunità italoфона, quantificabile forse in qualche centinaio di persone, tra cui 145 operatori commerciali documentati – almeno una volta – nelle fonti pubbliche e notari-li consultate: 40 veneziani (pari al 27,6%); 20 tra veneti e lombardi (13,8%); 3 emiliani (2%); 10 fiorentini e 2 toscani (8,3%); 25 provenienti dall'Italia centrale (17,3%), di cui 6 umbri e 19 marchigiani; e 45 originari del Regno di Napoli (31%), di cui 8 abruzzesi e 33 pugliesi. Si trattava per la gran parte di mercanti impegnati nel commercio inter-adriatico, incentrato sullo scambio di derrate alimentari e di materie prime per la manifattura e la cantieristica; molti, tuttavia, avevano sviluppato una particolare attenzione anche per le potenzialità offerte dal mercato balcanico (e non solo quello minerario). Essi avevano assunto un ruolo di primaria importanza in città, vivendo e operando a fianco e spesso in società con i maggiori mercanti e imprenditori indigeni; si occupavano di commercio, ma non disdegnavano affatto il mercato del denaro, il *business* bancario, l'industria manifatturiera o le attività di servizio, in particolare quelle connesse al trasporto marittimo (in qualità di armatori o di noleggiatori di barche); inoltre, erano del tutto integrati nella comunità locale, parlando la stessa lingua franca – il volgare veneziano o altri idiomi italiani – degli operatori commerciali spalatini e professandone la stessa confessione religiosa (quella cattolica romana). In alcune figure chiave tali mercanti avevano giocato, come meglio diremo, un ruolo trainante dell'economia locale, non solo esercitando il commercio, ma fungendo anche da finanziatori dei traffici internazionali e dell'industria manifatturiera e creando importanti collegamenti, attraverso le loro reti di alleati, collaboratori e *partners*, con le maggiori economie italiane del tempo, in particolare Firenze e Venezia<sup>11</sup>.

Peraltro, per quanto numerose le comunità straniere insediate a Spalato non avevano mai raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da essere individuate come soggetti particolari, o *nationes*, formalmente organizzate e dotate di uno statuto giuridico autonomo e riconosciuto<sup>12</sup>; si trattava semmai di gruppi del tutto informali, costituiti sulla base della provenienza e della

<sup>10</sup> Praga, *Storia della Dalmazia*, pp. 174, 181; e di Raukar, si vedano i saggi *Dalmatinski grad i selo; Cives, habitatores, forenses; Komunalna društva u Dalmaciji*, tutti e tre poi in Raukar, *Studije o Dalmaciji*, rispettivamente alle pp. 36-37, 139-149, 155-160; Raukar, *Hrvatsko Srednjovjekovlje*, p. 174; Benyovsky Latin, Buklijaš, *Bratovština i hospital sv. Duha u Splitu*, p. 645; Lucin, *Iter Marulianum*, p. 74; Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar*, pp. 42-47.

<sup>11</sup> Janeković Römer, *Gradation of differences*, p. 121; Bettarini, *Mercanti fiorentini*, pp. 98-102; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. 29, 36-39.

<sup>12</sup> Per un confronto con situazioni comparabili si vedano: Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges*, pp. 37-40; Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges*, pp. 46-48, 58, 65, 76; Soldani, *Mercanti «facitori di faccende grosse»*, p. 137.

lingua per perseguire obiettivi e interessi comuni e garantire ai propri conterranei, in caso di necessità, servizi minimi di accoglienza, tutela giuridica e sostegno materiale e spirituale. Per la gran parte tali comunità erano alimentate da una mobilità che rimaneva ciclica, stagionale e circolare, ossia caratterizzata da persone che frequentavano regolarmente la città, ma per periodi limitati; la mobilità lineare, rivolta all'insediamento più o meno permanente nella terra, era più rara, anche se non erano certo infrequenti i casi di mercanti (su cui ci soffermeremo ampiamente) che avevano alla fine scelto di dismettere i panni del viaggiatore stagionale e di fermarsi, talvolta per sempre, in quello che era nel frattempo diventato il centro d'azione (e d'elezione) dei loro traffici e affari<sup>13</sup>.

## 2. Veneziani

Stando alle cifre più sopra riportate, quella veneziana, dunque, con le sue 40 presenze certificate, costituiva la comunità straniera più rappresentata. Il dato non sorprende affatto, visto l'inserimento di lunga data di Spalato nel sistema commerciale e di traffici veneziano<sup>14</sup> e l'inveterata tradizione di confronto politico-istituzionale con la dominante veneta, contraddistinto da lunghi periodi di assoggettamento ai domini marittimi della città lagunare. Dal 1420, come detto, la città dalmata era rientrata a far parte stabilmente del Commonwealth veneziano; da allora la comunità era retta da un conte/rettore inviato dalla capitale per governare la terra, tratto dalle fila del Maggior consiglio lagunare, con ampi poteri soprattutto di carattere militare e giurisdizionale, ma anche un ruolo di supervisore delle politiche economiche e commerciali della città soggetta<sup>15</sup>.

Spalato rappresentava innanzitutto per Venezia un mercato comodo e facilmente accessibile di approvvigionamento alimentare. Da lì provenivano in particolare vino, fichi, formaggi, pesce salato e carne da macello, oltre a pellami e cuoiami di varia natura e a qualche carico di legname, destinato a rifornire la cantieristica e la sua domanda pressoché insaziabile di materie prime per l'industria navale.

In cambio, il mercato di Rialto esportava nella piazza dalmata soprattutto panni di medio-bassa qualità da smerciare nell'entroterra balcanico oltre che

<sup>13</sup> Jacoby, *Nuovi e mutevoli orizzonti*, pp. 1166-1168; Janeković Römer, *Gradation of differences*, pp. 121-122; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XIX-XX, 34, 240-241.

<sup>14</sup> Sul sistema commerciale e di navigazione veneziano, in una bibliografia amplissima, si vedano almeno: Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 437-460; Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, pp. 529-616; Tucci, *L'impresa marittima*, pp. 627-659; Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia*; Costantini, *Una Repubblica nata sul mare*; de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner*; Pezzolo, *The Venetian economy*; per una breve sintesi si veda Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 91-110, 127-143.

<sup>15</sup> Sulle strutture e i caratteri del dominio veneziano in Dalmazia qui si rinvia solo a Orlando, *Politica del diritto*, pp. 9-61, e alla bibliografia ivi riportata.

in città<sup>16</sup>, ma anche beni di lusso da esitare non solo nelle città dalmate, ma pure nei mercati della vicina Bosnia, in Serbia e finanche in Ungheria. Spalato, insomma, aveva rappresentato nel basso medioevo una parte strutturale di quello che la storiografia ha definito il contado acquatico o invisibile di Venezia. Costituiva una sorta di periferia rurale, funzionale alla soddisfazione delle esigenze annonarie ordinarie della capitale e strettamente vincolata al suo controllo politico ed economico; ovvero, uno spazio dialettico e fortemente integrato di micro-economie adriatiche incardinato sulla dominante, capace di surrogare – in termini di rifornimento alimentare e flussi migratori – le funzioni di un contado che in realtà Venezia non aveva mai per davvero avuto<sup>17</sup>.

Un tale mercato era nelle mani non solo di operatori locali, ma anche di diversi cittadini veneziani (come subito diremo); i più intraprendenti, anzi, avevano saputo abilmente collegare i traffici con la madrepatria con una assidua frequentazione delle piazze balcaniche, in cui esportavano non solo prodotti di fabbricazione o provenienza lagunare – in particolare tessuti di medio-bassa qualità, spesso semilavorati nelle città della costa, spediti grezzi a Venezia per essere rifiniti e tinti e quindi reimmessi nei mercati balcanici per lo smercio definitivo –, ma anche derrate alimentari di produzione locale (vino, fichi e frutta) o di importazione dai mercati del Regno di Napoli (in particolare grano e olio, in cambio di animali, metalli, cera, cuoio, pelli e panni di lana). Non stupisce l'assenza tra gli uomini d'affari veneziani impegnati nella piazza di Spalato di membri del patriziato lagunare. Il mercante patrizio, infatti, guardava per lo più altrove e più lontano, interessato com'era principalmente al mercato dei prodotti di lusso e al grande commercio internazionale.

Peraltro, Spalato scontava in tal senso la mancata inclusione del suo porto tra gli scali ordinari della navigazione di linea veneziana, o *mude*, effettuata rigorosamente in convogli organizzati dal comune, su galee grosse fornite, armate ed equipaggiate direttamente dallo stato per trasportare esclusivamente carichi pregiati – manufatti di valore e metalli preziosi nel viaggio di andata e spezie, sete, tinture e prodotti medicamentosi in quello di ritorno

<sup>16</sup> Nonostante le reticenze della fonte, che solo raramente specifica le provenienze dei tessuti commercializzati a Spalato e nell'entroterra balcanico, è facile supporre che una parte di tali prodotti fosse di produzione veneta (in particolare dei lanifici di Padova, Vicenza, Verona e Brescia). È noto, infatti, come il lanificio rappresentasse uno dei comparti trainanti della manifattura veneta, capace di imporsi a livello internazionale già a partire dal XIV secolo, con un bacino di commercializzazione esteso – via Venezia – non solo alla penisola italiana, ma anche all'era tedesca, al Levante e, per l'appunto, alle regioni balcaniche. Si trattava di una produzione non solo quantitativamente rilevante ma anche qualitativamente differenziata, pur in un contesto di crescita della qualità media dei manufatti, tanto da essere considerati nel Quattrocento tra le migliori lane d'Italia. Ma su tutto questo il rinvio è ai lavori sulla produzione manifatturiera veneta di Edoardo Demo (che ringrazio per le segnalazioni): qui in particolare Demo, *L'«anima della città»*, pp. 255-267; Demo, *Dalla Terraferma al Mediterraneo*, pp. 263-266; Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma*, pp. 298-299; Demo, *Panni di lana per l'esportazione*, pp. 165-172.

<sup>17</sup> Su tali questioni si rinvia nello specifico a Faugeron, *Nourrir la ville*, pp. 377-389, e, in più breve sintesi, a Orlando, *Venezia*, pp. 20-21.

–, in navigazione su rotte predeterminate e secondo calendari prestabiliti; infatti, dopo aver fatto scalo a Zara, le *mude* facevano vela direttamente per i porti più attrezzati, sicuri e logisticamente più funzionali delle isole di Lesina e Curzola, “bypassando” sia Sebenico e Traù che, appunto, la stessa Spalato<sup>18</sup>.

Tra i veneziani che avevano assunto un ruolo di grande rilievo negli scambi e nelle triangolazioni commerciali tra Venezia, lo spazio balcanico e l’Adriatico si era in particolare distinto Ventura Engleschi Meraviglia, uno dei personaggi più in vista della locale comunità marciiana, capace di trainare, con i suoi finanziamenti e la sua intraprendenza commerciale, l’economia spalatina per tutto il periodo qui preso in esame<sup>19</sup>. Originario appunto di Venezia, Ventura si era trasferito a Spalato anteriormente al 1429, anno in cui aveva avviato la sua prima compagnia commerciale con il nobile Paolo Vulcini e il fiorentino Francesco del fu Nicola Bueri, operando per qualche tempo anche come fattore di Alessandro Baldi da Sassoferrato<sup>20</sup>.

Ben presto il Meraviglia si era specializzato nel commercio, in particolare di panni, con la Bosnia. A tal proposito, egli aveva costituito con il compatriota Baldassare *de Columbis*, nel febbraio 1446, una società finalizzata all’apertura e all’avviamento di una bottega a Jajce, che avrebbe dovuto fungere da filiale in terra bosniaca delle attività commerciali e finanziarie dei due mercanti. Nell’occasione essi si erano accordati per una compagnia di cinque anni con divisione degli utili alla pari. Ventura avrebbe rifornito Baldassare di ogni merce, quali sale, olio, *rascia* (ossia di panni di scarsa qualità lavorati con lana balcanica), panni e altre ancora, «a luy serà de bisogno in quel paese»; Baldassare avrebbe curato la gestione materiale della bottega, avendo piena libertà nella conduzione dei commerci. Ogni anno Baldassare avrebbe ricevuto dal socio merci per un valore di 500 ducati, con l’unico divieto di vendere la mercanzia a credito, se non dietro costituzione di pegno; alla fine di ogni anno contabile egli avrebbe, inoltre, dovuto rendicontare tutti i guadagni effettuati e le perdite subite dalla compagnia. Nonostante la piena soddisfazione di entrambi e gli utili in attivo, la società fu sciolta anzitempo, nel giugno 1447, e i ricavati equamente suddivisi. Accantonato per qualche tempo il progetto di una filiale commerciale a Jajce, nel novembre 1449 Ventura aveva stretto con lo stesso Baldassare *de Columbis* un contratto di colleganza sempre finalizzato al commercio di panni in terra bosniaca: a finanziare l’operazione era stato in questo caso Baldassare, il quale aveva conferito un capitale in merci (oltre ai panni, anche sale) pari ad un valore di 600 ducati. Ventura si era impegnato dal canto suo a smerciare tali mercanzie a Jajce o a Jezero, «dove a mi meglio parerà». Al termine della prestazione i due soci si sarebbero divisi gli utili

<sup>18</sup> Graciotti, *La Dalmazia e l’Adriatico*, pp. 128-146; Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 127-132.

<sup>19</sup> Qualche rapido cenno in Šunjić, *Bosna i Venecija*, p. 324; Filipović, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale*, p. 56. Uno sguardo approfondito sulla figura del Meraviglia già in Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 8, paragrafo 6.

<sup>20</sup> Državni arhiv Zadar (d’ora in poi DAZd), *Arhiv Splita* (d’ora in poi AS), k. 5, sv. 17, c. 55v; k. 6, sv. 19.2, c. 41r.

(ma anche rischi e perdite) alla metà. Qualche anno dopo, tuttavia, nel giugno 1453, le parti si erano di nuovo accordate per ritentare l'impresa dell'impianto di una filiale commerciale in Bosnia, sempre con sede a Jajce, con un contratto di quattro anni e la spartizione delle rendite alla metà. A finanziare l'impresa era stato stavolta Ventura, con un capitale iniziale in panni e merci di 400 ducati; a Baldassare era di nuovo spettata la gestione della bottega, con divieto però, viste le aumentate criticità dell'area (minacciata dalle mire espansionistiche turche nei Balcani), a trafficare nelle aree ritenute più pericolose «né occultamente né palexe, con nisuna persona ezeto con re di Bosna». Nemmeno allora l'impresa aveva goduto di miglior fortuna, visto che Baldassare era venuto a morte prima della scadenza della compagnia; anzi, i beni rinvenuti nella bottega di Jajce erano stati oggetto nel 1456 di un sequestro cautelativo su istanza del nobile spalatino Andrea di Marco, che rivendicava un grosso credito nei confronti del defunto (208 ducati, di cui 117 ducati e 4 lire e 14 soldi ancora inevasi). A quel punto Ventura aveva tentato, seppur con fatica, di dimostrare che i beni sequestrati appartenevano a lui e non al suo socio, chiedendo la revoca del provvedimento di confisca, il dissequestro delle scritture contabili della compagnia, «sine quibus videri non poterant rationes predictae», e la consegna delle merci requisite, lamentandosi che a causa di quella ingiunzione «forsitan perdet multos debitores suos, videlicet propter fugam quam aripient aut propter denegationem quam facient propter cursum temporis». Solamente dopo un accordo privato stabilito tra le parti, Ventura aveva ottenuto di rientrare in possesso e «in sua gubernatione» dei beni sequestrati, così da scongiurarne la dispersione e che «malo modo ac per malam viam ducantur», con facoltà di vendere le merci recuperate e di esigere quanto dovutogli dai debitori trovati insolventi nella contabilità di Baldassare; ma solo in attesa che il tribunale di Spalato si pronunciasse sulla questione e stabilisse chi tra i contendenti avesse «meliora e potiora iura» sui beni in oggetto (con impegno di Ventura, nel caso fossero accertate le giuste rivendicazioni di Andrea, di saldargli il credito maturato con il socio «per ratam»)²¹.

Negli stessi anni in cui si precisava l'impresa di una filiale commerciale a Jajce, Ventura Meraviglia aveva intensificato i suoi investimenti sul mercato bosniaco, finanziando diverse altre imprese o stringendo compagnie allo stesso modo impegnate nello smercio di panni e prodotti alimentari in terra bosniaca. Così, solo per fare qualche esempio, egli aveva concesso nel settembre 1447 a Vlahtho Vucavich, originario da Vesela Straža, in Bosnia, un mutuo di 64 ducati «pro panis et aliis mercimoniis sibi datis et venditis»; nel dicembre dello stesso anno aveva anticipato a credito panni e merci «de sua statione» a diversi mercanti bosniaci – Radoslavo Dragasilich, Radoslavo Peticich, Nicola Vlachignich e Radichio Radossalich, tutti provenienti da Jajce – per

²¹ DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 390r-v; k. 9, sv. 23.16, c. 370r; sv. 23.12, c. 212r; k. 10, sv. 24, cc. 35r-v; k. 11, sv. 25.2, cc. 39v, 44v, 48v-49r. Si veda Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 337, 380-381.

capitali variabili tra un minimo di 35 ducati, 4 lire e 14 soldi e un massimo di 386 ducati; nel febbraio dell'anno successivo aveva finanziato, con cifre simili in panni e altre merci (per un massimo di 176 ducati), l'attività commerciale di Radoslavo Lucarich, Radichio Novacovich e Petouf Milacich, i primi due provenienti da Jajce, il terzo da Jezero; ancora, nel dicembre dello stesso 1448 aveva mutuato a Pribichio Milacich, da Jezero, altri 62 ducati «et hoc pro pano et aliis mercantiis sibi datis et venditis de sua statione»; infine, nel maggio 1449 aveva stanziato in favore di Radoslavo Dobrocovich, da Ragusa, ma residente a Jajce, di Radichio Radossalich e di Gregorio Iurgevich, sempre di Jajce, rispettivamente 161 ducati (al primo), 77 ducati, 4 lire e 4 soldi (al secondo), e 34 ducati, 2 lire e 13 soldi (al terzo) in panni e altre mercanzie. Nel mentre finanziava a pioggia i traffici con la Bosnia e riforniva a credito i commercianti bosniaci impegnati stagionalmente a fare la spola tra Spalato e l'entroterra, egli aveva pure stretto compagnia commerciale, nel 1448, con i nobili locali Pietro di Marco e Nicola di Matteo *de Albertis* allo scopo di «se invicem et in societate mercari et traficare» negli stessi spazi balcanici<sup>22</sup>.

Dopo aver investito molto nel commercio tessile con l'area balcanica, Ventura, a partire dalla metà del secolo, aveva cominciato a diversificare maggiormente le sue attività e le merci trattate, guardando maggiormente ai mercati adriatici, oltre a quello spalatino, e allo smercio di prodotti alimentari o di manufatti di produzione locale (forse anche in ragione delle mutate condizioni ambientali dell'entroterra balcanico, che avevano reso più incerti e difficoltosi i traffici con le terre bosniache). Per esempio, tra l'agosto e l'ottobre del 1455 egli aveva acquistato assieme a Francesco Tomei da Padova diverse partite di formaggio, per un valore complessivo di quasi 3.000 lire, da smerciare sulle piazze italiane; negli stessi mesi aveva costituito una società con Gasparo Radivoy finalizzata al commercio di fichi; nell'ottobre dello stesso anno si era impegnato a versare 100 ducati in una grossa compagnia stretta con Battista del fu Tommaso da Padova, i nobili Michele di Francesco *de Avanzio* e Gregorio di Pietro, Battista di Giovanni da Gubbio e Nicola Carepich per l'acquisto di frumento a Otranto e il suo commercio a Spalato (impegno poi disatteso per motivi dalle fonti non specificate); nel marzo 1462 aveva venduto a Martino Marcovich, orefice, 6.000 libbre di perle e una certa quantità di piombo per una cifra complessiva di 180 ducati; nel febbraio 1468, infine, aveva co-finanziato, assieme al nobile spalatino Giacomo Cipriani, l'avvio di una bottega a uso commerciale in città, affidata a Martino Maroevich, immettendo nell'impresa un capitale iniziale di 440 ducati, con divisione delle rendite in tre parti uguali, un terzo per il conduttore e i rimanenti due terzi per i finanziatori, ammonendo che «fazando voi bene dal canto vostro ve avrete a laudar di me, e non fazando bene e non atendando ai fati de la botega, come me avete promesso, i voio esser in mia libertà de poderve tor la botega» (pur

<sup>22</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 2v, 7v-8r, 10v-11r, 29v, 38r; k. 6, sv. 19.3, c. 2v; k. 9, sv. 23.12, cc. 162v, 183r-v.

essendo «certo che dal canto mio et vostro se farà el dover, come è costuma de bone persone»). Nel contempo aveva anche incrementato la sua presenza sul mercato veneziano, che ovviamente ben conosceva, spingendosi sino a frequentare le lontane piazze atlantiche, e in particolare il porto commerciale di Londra. Non a caso nell'aprile 1469 Ventura aveva ordinato con lettera di cambio su Londra di pagare in sterline, al cambio di 53 sterline e mezzo al ducato, a Tommaso Mocenigo, suo conterraneo e beneficiario, i 50 ducati che avrebbero dovuto versargli a Venezia, a estinzione di un debito, Antonio *de Matos* e Giorgio di Pietro, orefice, di Spalato. L'operazione era però saltata in quanto i due spalatini non avevano saldato il loro obbligo. Per questo, al suo ritorno a Spalato, Ventura aveva denunciato l'infrazione presso il tribunale locale, pretendendo non solo la liquidazione del debito, ma anche il saldo degli interessi nel frattempo maturati, pari ad altri 10 ducati; non avendo di che pagare, Antonio aveva dovuto cedergli una sua vigna sita a Duje e Giorgio una barca comprensiva di tutti i corredi<sup>23</sup>.

Per ottimizzare i profitti, Ventura aveva sempre coniugato il commercio internazionale con l'attività di armatore e di imprenditore navale. Egli, infatti, possedeva una flottiglia mercantile, che periodicamente rinnovava, composta nel 1468 da almeno un paio di *barcosi*<sup>24</sup>: uno stimato 55 ducati, la cui conduzione aveva affidato a Nicola da Cattaro, salvo poi denunciarlo perché non gli versava la parte dei noli concordata al momento della concessione; e un secondo venduto nel settembre di quell'anno a Giorgio Tora da Sebenico. Faceva parte della flotta anche una imbarcazione più piccola, concessa «ad navigandum» nel dicembre 1469 a Marco Perlabeta. Anche nel 1472 egli risultava proprietario di almeno due imbarcazioni, una venduta al genero Giacomo del fu Cipriano, per 150 ducati, e una seconda «a riperia sive de pedota» concessa sempre «ad navigandum» a Paolo Rubeo. Ogni volta che cedeva un mercantile, lo rimpiazzava con uno tendenzialmente più capiente; così aveva fatto nell'ottobre 1475, quando aveva acquistato dal nobile Marino del fu Balcio Picenich un naviglio dotato di 20 anfore per una somma di 180 ducati<sup>25</sup>.

Infine, per dare visibilità allo *status* raggiunto con i commerci e l'attività imprenditoriale e rendere palese la posizione di prestigio assunta in città, Ventura aveva accompagnato la sua ascesa economica con l'acquisto di immobili, sia a Spalato che nel distretto. Nel settembre 1446 aveva comprato al pubblico incanto dalla commissaria del fu Marino Ohmovich una casa «magna, de muro coperta et solerata», sita nella città vecchia, per 312 ducati; sempre in città aveva acquisito nell'aprile 1449, dai sindaci del comune, una *camarda* già appartenuta a Ruxa, moglie di Giorgio Vithcovich, per 31 lire. Nel febbraio

<sup>23</sup> DAZd, AS, k. 11, sv. 25.5, cc. 18r, 20r-v, 21v-22r, 25r; k. 12, sv. 27.2, cc. 83r-v; sv. 28.1, c. 16v; k. 14, sv. 30.3, cc. 157r-159r, 228r.

<sup>24</sup> *Barcoso*: termine generico usato per indicare sin dal XIV secolo una piccola imbarcazione sia commerciale che da guerra, da cui probabilmente si sviluppò più tardi il bragozzo, un'imbarcazione da pesca o da carico tipica del medio e alto Adriatico.

<sup>25</sup> DAZd, AS, k. 13, sv. 30.1, c. 142v; k. 14, sv. 30.3, cc. 36v, 42r, 73v, 101v; k. 15, sv. 31.1, c. 168r.

del 1446 aveva comperato sempre all'incanto dai commissari della fu Stanislava, moglie di Ivano Stoiaucich, un terreno di circa 6 *vreteni* e mezzo, con frutteto e vitigno, sito nel campo di Spalato, al prezzo di 42 lire al *vreteno*<sup>26</sup>, cui aveva aggiunto alcuni altri terreni lavorativi siti a Dilat, avuti dal nobile Pietro del fu Giorgio Bubanich nel luglio 1472 per 83 ducati (immobili che Pietro possedeva «pro indiviso» con Battista del fu Giovanni da Gubbio). Per il resto aveva investito solo nell'acquisto di vigneti, spesso presi a prezzo di convenienza al pubblico incanto: una terra vignata sita a Dilat, di circa 10 *vreteni*, comprensiva pure di frutteto, comprata nel dicembre 1472 per 50 lire; un'altra a Lokve, con casa annessa, di 8 *vreteni* (nel febbraio 1473 per 60 lire); una terza nel campo di Spalato, con ulivi e alberi da frutto (nel marzo 1474 per 36 lire e mezza); altre due poste a Smrdečac (nel giugno 1475 per 48 lire); una sesta a Ravnice, con annesso frutteto (nel febbraio 1476 per 30 lire); un'ultima a Pontesecco, di circa 14 *vreteni*, avuta da Marino Novachovich nel gennaio 1480 per 30 lire<sup>27</sup>.

A coronamento della reputazione pubblica e della preminenza sociale acquisite in città con i commerci e del ruolo trainante esercitato per decenni nei confronti dell'economia locale, Ventura Meraviglia aveva ottenuto, in una data imprecisata, la cittadinanza per privilegio, chiudendo in tal modo un percorso di integrazione e assimilazione nella comunità locale – nel frattempo aveva preso moglie, Margherita del fu Ruzerio, e messo su famiglia<sup>28</sup> – iniziato appena dopo l'inserimento di Spalato nel Commonwealth veneziano. Non si dimentichi, infatti, che la cittadinanza per privilegio rappresentava una forma di appartenenza alla città in qualche modo esclusiva, in quanto per lo più riservata a quelle persone che per le loro benemerienze e per la loro certificata reputazione economica erano ritenute del tutto funzionali alla crescita materiale della comunità e alla sua prosperità economica<sup>29</sup>.

Allo stesso modo si era perfezionato il percorso di inclusione nelle strutture socio-economiche cittadine di Baldassare *de Columbis*, che, come visto, aveva condiviso con il Meraviglia molte delle imprese mercantili in terra bogniaca; anch'egli insignito, nell'agosto 1446, della cittadinanza per privilegio e per gli stessi meriti già riconosciuti al suo socio e conterraneo, ossia l'indubbia fama economica e la sua funzionalità sociale quale «bon servitor et cittadino» della comunità spalatina<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 388v-389r; k. 9, sv. 23.10, cc. 443r-v. Il *vreteno* era l'unità di misura utilizzata a Spalato per la superficie dei campi e dei terreni; era pari ad un iugero e corrispondeva a circa 850 m<sup>2</sup>.

<sup>27</sup> DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 388v-389r; k. 9, sv. 23.10, cc. 443r-v; sv. 23.13, c. 295v; k. 15, sv. 31.1, cc. 152v, 180r-v, 202r; sv. 32.1, cc. 5v, 113v-114r, 171r-v; k. 16, sv. 34.1, c. 301r.

<sup>28</sup> DAZd, AS, k. 11, sv. 25.2, cc. 9v-10r.

<sup>29</sup> Janeković Römer, *Gradation of differences*, p. 118; Todeschini, *La reputazione economica*, pp. 105, 110, 114, 117; Vallerani, *La cittadinanza pragmatica*, pp. 135, 138-139. Ma più nel dettaglio, per i meccanismi di acquisizione della cittadinanza spalatina, si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, 8.2, *La cittadinanza per privilegio*, e alla relativa bibliografia.

<sup>30</sup> *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 202-203, n. 42.

Accanto a figure di assoluto rilievo, come quelle di Ventura Meraviglia o di Baldassare *de Columbis* sin qui illustrate, orbitava tutto un mondo di piccoli mercanti e imprenditori, per lo più specializzati in settori particolari del mercato spalatino e molto più di essi legati alla domanda – in particolare di beni di consumo e di materie prime industriali – della madrepatria o all’export di manufatti, soprattutto tessili, di produzione veneziana. Tra questi, Leone del fu Antonio *de Iazalis*, impegnato nello smercio a Spalato di tessuti realizzati o finiti in laguna; o Giacomo di Nicolò, patrono di un naviglio, interessato all’esportazione a Rialto di cera, che acquistava il prodotto a credito in città fornendo come garanzia proprio l’imbarcazione di cui era proprietario, «cum suis coredis ... usque ad integram solutionem»<sup>31</sup>. Emblematica in tal senso appare essere in particolare la figura di Antonio Cavogrosso, la cui attività gravitava per gran parte sul mercato di Rialto (con qualche rara deviazione su Signa, dove esportava soprattutto panni bassi, sartie e cera in cambio di legname, pellami e carne animale): nel settembre 1475 aveva, per esempio, condotto a Venezia su un naviglio di sua proprietà un ingente carico di vino, oltre a 56 libbre di filo di lino; il mese dopo aveva ottenuto licenza di esportare nella capitale un carico di fichi, un collo di cera, 7 otri di miele, un rotolo di *rascia*<sup>32</sup> e un caratello e 2 barili di vino<sup>33</sup>; nel successivo dicembre, oltre ad un altro consistente carico di vino, aveva esportato in laguna 50 barili di fichi (tra piccoli e grandi), 32 otri di miele e 3 colli di cera. Una volta esitata la merce a Venezia, Antonio faceva il viaggio di ritorno carico in particolare di tessuti di lana di medio-bassa qualità da rivendere a Spalato: come era successo nel 1462, quando aveva acquistato da Giovanni del fu Agostino 24 «panni cavezi, sono peze 12, braccia 770 vel circa, bianchi», per un valore di 120 ducati più le spese di tintura, ossia altri 17 ducati, 2 lire e 10 soldi, con l’obiettivo di smerciare l’intera partita sulla piazza dalmata (ma con esiti non del tutto soddisfacenti, se poi aveva dovuto subire un lungo processo, nella primavera del 1479, intentatogli da Giovanni, che aveva preteso il saldo di quella partita, per cui non era mai stato liquidato, più i danni, gli interessi e le spese)<sup>34</sup>. Per molti versi simile era stato il profilo di Lorenzo Marini: anch’egli impegnato nella rimessa di panni bassi veneziani a Spalato, in affari soprattutto con Michele del fu Marco, tintore, cui rivendeva i panni tinti che l’artigiano spalatino tingeva nel suo laboratorio prima di immetterli sul mercato locale – per esempio, pezze per un valore di 100 ducati, nel settembre 1453, e panni bassi per 466 lire e 10 soldi nel successivo gennaio 1454 –, e che per incentivare attività e profitti aveva da tempo preso dimora stabile in città, dove sin dal luglio 1449 teneva in affitto dal fiorentino Francesco di Bartolo Cambi (su cui torneremo) una bottega del comune, sita in piazza San Lorenzo, e un magazzino, da dove

<sup>31</sup> DAZd, AS, k. 15, sv. 31.8, cc. 99r-v, 30v-31r.

<sup>32</sup> Un rotolo corrispondeva a circa 60-70 metri di *rascia*.

<sup>33</sup> Un caratello variava tra i 50 e i 64 litri, mentre i barili potevano essere di diversa capienza.

<sup>34</sup> DAZd, AS, k. 16, sv. 33.1, cc. 6v, 7v, 10r, 12r, 14v; k. 17, sv. 34.4, cc. 73v-74r; sv. 34.7, cc. 1r-13v.

conduceva tutti i suoi traffici e affari<sup>35</sup>. Viceversa, Bartolomeo Liberali si era specializzato nella produzione e commercio di pesce salato; a tal proposito egli aveva stretto società nel marzo 1471 con Pasquale Vuranich, da Ragusa, pescatore, per la pesca di sardine «et omnes alios pisces» al largo dell'isola di Lagosta, e per i successivi processi di salatura del pescato, per 24 ducati al mese più le spese di vitto, che Bartolomeo avrebbe poi esitato sulla piazza di Rialto<sup>36</sup>.

Molti degli operatori veneziani attivi a Spalato erano, infine, coinvolti nel mercato di approvvigionamento di vino della capitale lagunare. Si trattava in particolare di piccoli armatori, dotati di imbarcazioni proprie, che noleggiavano ai produttori/commercianti locali per il trasporto della merce a Venezia, con contratti in cui spesso si impegnavano pure a condurre tutte le successive operazioni di vendita del prodotto a Rialto. Tra di essi si era distinto in particolare Bartolomeo da Abano detto Garbino, di Chioggia, patrono di un naviglio. Questi nell'aprile 1473 aveva stretto società con il nobile Girolamo *de Papalibus*, con cui si era impegnato, terminata la successiva vendemmia, a caricare sul suo naviglio 32 anfore di vino, della capienza di 40 *galeda* spalatine per anfora<sup>37</sup>, fornendo egli stesso il vasellame necessario per il carico, di stagno «et boni saporis», e a completare le operazioni di stivaggio entro 11 giorni (con una penalità di un ducato per ogni giorno di ritardo accumulato). Una volta trasportato il carico a Venezia e stimate le inevitabili perdite subite durante il viaggio, Bartolomeo avrebbe dovuto rimanere sulla piazza per due mesi, ossia per il tempo necessario a esitare tutto il prodotto sul mercato al minuto locale; in cambio egli avrebbe ricevuto, al netto dei dazi di ormeggio e mescita dovuti al comune lagunare, mezza *galeda* di vino per ogni anfora trasportata e 11 lire per ogni anfora venduta. Non solo l'armatore si era fatto carico del trasporto e della vendita del vino in laguna, ma aveva anche partecipato finanziariamente all'intera operazione, anticipando a Girolamo un mutuo di 32 ducati. Molto simile era stata la compagnia commerciale stretta da Bartolomeo nel settembre successivo con il nobile Comulo *de Petrachis* e Antonio da Solta. In quel caso, l'armatore chioggiotto si era obbligato a trasportare 13 anfore di vino «ad rationem spalatinam» nella capitale e a procedere colà allo spaccio del prodotto, per un canone di 10 lire ad anfora venduta e la cessione di un'anfora «pro dono» per il trasporto, allo stesso modo dirigendo tutte le operazioni di vendita del vino e partecipando direttamente all'affare (con un anticipo di 20 ducati da detrarsi dalle rendite ricavate dalla mescita del prodotto)<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.15, c. 331r; k. 10, sv. 24, c. 69v; k. 11, sv. 25.8, cc. 1v-2r.

<sup>36</sup> DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 41v-42r.

<sup>37</sup> L'anfora aveva una capienza oscillante tra i 600 e i 750 litri.

<sup>38</sup> DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 241r, 255r, 256r.

### 3. *Veneti e lombardi*

La numerosa comunità veneziana era completata da circa una ventina di altri operatori, provenienti dallo stato regionale di terraferma veneziano (sia dal Friuli patriarchino, sia dalle province veneto-lombarde). In parte, essi si erano trasferiti a Spalato al seguito dei conti o dei vescovi veneziani inviati a reggere la terra e a governare l'arcidiocesi spalatina; una volta in città, tuttavia, oltre alle mansioni proprie dei loro uffici all'interno della *familia* del conte o di quella del vescovo, essi avevano esercitato pure la mercatura, finendo in alcuni casi per mettere radici nella comunità locale e prendere la residenza, riqualificandosi proprio come uomini d'affari e imprenditori.

Esemplare in tal senso era stata la vicenda di Francesco Tomei, oriundo di Padova. Egli era giunto nella città di san Doimo probabilmente nel 1439 in qualità di familiare dell'arcivescovo Giacomino Badoer, ottenendo già nel dicembre 1443, assieme a Mario Badoer, di Venezia, e Bernardo Bonucci, di Verona, la conduzione delle rendite della mensa arcivescovile (per tre anni, per un canone di 750 ducati), rinnovata alla scadenza per altri tre anni. Nel gennaio 1449, oltre alla conferma della conduzione delle rendite – stavolta in condivisione con Battista di Giovanni da Gubbio (altra figura su cui torneremo) –, aveva pure ottenuto la gestione dei mulini e del follone posseduti dalla mensa lungo il fiume Salona, ai confini con il distretto di Klis. Nonostante una condotta non del tutto irreprensibile in città – nel gennaio 1449 era stato accusato di comportamenti «scandaloxi» (non ulteriormente specificati) –, sfruttando abilmente le clientele e le reti di relazioni della curia e mettendo a profitto i guadagni ricavati in anni di servizio alla corte dell'arcivescovo, Francesco aveva cominciato ad investire nel commercio locale. Così, già nel maggio 1449 aveva stabilito con lo stesso Battista di Giovanni da Gubbio una società «ad mercandum et traficandum», della durata di cinque anni, con divisione alla metà di tutti i proventi realizzati «mercando et traficando hic Spalati et extra Spalatam ubilibet et tam per mare quam per terram et tam emendo quam vendendo». Scaduti i termini della compagnia, egli aveva cominciato ad agire sia individualmente sia in società, con operazioni mirate tanto sul mercato di Venezia che su quello inter-adriatico: nel maggio 1455 aveva comprato a credito dal nobile Nicola di Marco Picenich una ingente partita di cera da rivendere a Rialto, per un valore superiore ai 453 ducati; nell'agosto dello stesso anno aveva investito assieme a Ventura Meraviglia una considerevole somma, pari a 2.780 lire e 11 soldi, per l'acquisto di formaggio da esitare sempre in laguna; nel successivo ottobre aveva stretto una compagnia «pro emendo frumentum» in Puglia con il nobile Michele di Francesco de Avanzio, Gregorio di Pietro, Nicola Carepich e di nuovo Battista da Gubbio, in cui ciascun socio si era impegnato ad immettere un capitale iniziale di 200 ducati; il mese dopo aveva formato una nuova società con il nobile Gregorio del fu Pietro, in cui entrambi i *partners* avevano conferito un capitale di 100 ducati (senza specificare natura e destinazione dei commerci). Ancora nel 1462 Francesco risultava essere in affari con Battista da Gubbio; nell'agosto

di quell'anno, infatti, aveva concordato con il socio i termini di liquidazione della loro compagnia, procedendo alla chiusura dei bilanci e al reciproco saldo dei proventi sin allora maturati «tam ratione societatis datii trentesimi et introituum archiepiscopatus ... quam aliarum quarumcumque rationum et causarum»<sup>39</sup>.

Familiare del vescovo era stato anche Lancillotto di Baldassare Centurioni, originario di Lendinara, altrettanto abile di Francesco Tomei a tessere, sulla trama delle clientele del vescovo, una fitta rete di relazioni economiche, spesso con *partners* legati anch'essi alla curia arcivescovile. Nell'aprile 1446 Lancillotto aveva formato una società commerciale con lo spalatino Antonio di Pietro, barbiere, ricevendo dal socio un capitale di 50 ducati «ad mercandum et traficandum ad laudem boni mercatoris ... ad comune utile et damnum utriusque partis»; il contratto di colleganza prevedeva che a condurre i commerci fosse lo stesso Lancillotto, con piena facoltà di investire a suo piacimento la somma stanziata («et cum ea traficare prout ei melius videbitur pro comuni utili»), e che i profitti realizzati fossero divisi alla metà, tenendo sempre «bonam rationem administrationis ... ad laudem boni mercatoris». Nel successivo mese di ottobre egli aveva stretto un accordo con Angelo *de Marolo*, di Guglionesi, per il trasporto a Spalato su una sua caracca di 8 carri e mezzo di grano, da caricarsi sul fiume Fortore, in Puglia, e il loro ricovero in apposito magazzino sino alla venuta in città del proprietario, che poi si sarebbe occupato della vendita del prodotto sul mercato locale. Il contratto finì poi davanti ai giudici della curia comitale, in quanto Angelo aveva accusato di inadempienza l'armatore e chiesto un risarcimento di 100 ducati. L'anno successivo, in ottobre, Lancillotto aveva acquistato da Bernardo Bonucci da Verona, conduttore delle rendite della mensa arcivescovile, una partita di mosto del valore di 97 ducati e mezzo, promettendo di saldare il debito al suo ritorno da Venezia, dove era diretto per la rimessa del prodotto; aveva lasciato una congrua garanzia, che Bernardo avrebbe potuto riscuotere in caso di inottemperanza del contratto (ma non di perdita del carico o di sua scomparsa in mare). Nel marzo 1449 aveva acceso un debito di 70 ducati con Mario Badoer, pure familiare del vescovo, per l'acquisto a credito di 5 panni quarantini. Di nuovo, nel maggio 1449 aveva acquistato a credito da Bernardo Bonucci una partita di vino da commerciare a Venezia; aveva saldato il debito, pari sempre a 97 ducati circa, nel successivo agosto. Qualche tempo dopo, nel maggio 1456, era entrato in società con Battista di Giovanni da Gubbio per l'acquisto e lo smercio in città di biade; infine, nell'ottobre 1461 aveva formato una compagnia con il nobile Andrea di Matteo *de Albertis* per il commercio di panni quarantini. Nel frattempo, aveva preso residenza stabile in città, dove già nel luglio 1449 si era sposato con la spalatina Nicolina del fu Marco Bavalich, con

<sup>39</sup> DAZd, AS, k. 8, sv. 23.3, cc. 113v-114v; k. 9, sv. 23.10, cc. 464v-465v; sv. 23.13, c. 269r; sv. 23.15, cc. 312r-v; k. 11, sv. 25.2, cc. 10v, 18r, 21v-22r, 29v; k. 12, sv. 27.3, c. 139r. *Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva*, IX, pp. 290-294.

una dote di 500 lire; nell'ottobre del 1467 aveva quindi concesso in moglie una sua figlia adottiva, di nome Caterina, a Simone Tavarich, per una dote di 200 lire<sup>40</sup>.

Legata, di contro, all'ambiente del conte era la guarnigione stanziata a custodia del castello di Spalato<sup>41</sup>, eretto dopo l'acquisizione della città per esigenze di presidio e difesa da attacchi nemici; essa era composta da un centinaio di soldati, per lo più italiani – in maggioranza lombardi – ma in parte anche tedeschi, sotto gli ordini di un castellano, sempre di nomina veneziana. Molti di loro, dopo il servizio militare, si insediavano stabilmente nella terra, intessendo relazioni profonde con la comunità indigena, a livello sia economico sia sociale, e praticando la mercatura. Tra questi, un ruolo di spicco era stato esercitato nei decenni immediatamente successivi all'annessione della città da Giacomo del fu Francesco da Terzago (o Terzago), potente conestabile di origini lombarde, che si era ben presto ritagliato uno spazio di rilievo nella rimessa di panni bassi nell'entroterra balcanico e nel finanziamento del relativo mercato, e titolare di una bottega, da cui dirigeva i suoi affari. A tal proposito, nel maggio 1429 egli aveva venduto un rotolo di panni a Rathco Nepristal, di Klis, per una somma di 22 ducati; nel gennaio successivo, i due partner avevano replicato la transazione, stavolta per una pezza di tessuto del valore di 18 ducati. Di nuovo, nell'ottobre 1432 Giacomo aveva concesso a credito dapprima una «pecia pannis» del valore di 18 ducati a Radoy Draghichievich, di Klis, quindi altre «duabus peciis pannis» a Miroslavo Utiscenovich, Stipano Rathcovich e Radossio Pribatovich, sempre di Klis, per una somma di 25 ducati e tre quarti; mentre nel mese successivo si era accordato con Dobrassino Boganich, di Jajce, e Marco Dobiaglenich, di Klis, per la cessione a credito di quattro pezze di stoffa per un valore complessivo di 82 ducati. Allo stesso modo nell'agosto del 1433 aveva concesso a credito allo spalatino Centono, speciale, una pezza di tessuto, valutata 21 ducati, e poi, nei mesi successivi, altre pezze ancora a Miladino, pellicciaio (in marzo, per un valore di 17 ducati e mezzo), a Blasio Sentich (in agosto, tre pezze, stimate in tutto 56 ducati), e a Ratcho Neperstalovich, di Klis (in settembre, per 36 ducati e mezzo, e a novembre, per altri 79 ducati e mezzo, «et hoc pro pannis fustaneis et aliis mercimoniis sibi datis»)<sup>42</sup>.

A testimonianza del rilievo sociale assunto nella comunità spalatina nella doppia veste di alto ufficiale militare e di rinomato mercante, ma anche come persona di comprovata integrità, Giacomo era stato designato nel febbraio 1433 quale membro della commissione che avrebbe dovuto stabilire i confini tra i distretti limitrofi di Spalato e Poglizza; pochi mesi dopo, nel marzo

<sup>40</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.9, cc. 411r-v; sv. 23.11, cc. 52v-53r, 54r-55v; sv. 23.13, cc. 206r, 231v; sv. 23.14, cc. 285r, 301v, 340v-341r; k. 11, sv. 25.2, c. 48v; k. 12, sv. 27.1, c. 20r; sv. 28.2, c. 9v.

<sup>41</sup> Sull'erezione del castello di Spalato si veda Benyovsky Latin, *The Venetian impact on urban change*, pp. 587-601.

<sup>42</sup> DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 50v, 66r; sv. 18, cc. 13v, 22r, 23r, 28r; k. 6, sv. 19.1, cc. 8v, 10v, 14v, 40r.

dell'anno successivo, era stato insignito della cittadinanza per privilegio, anche in ragione delle benemerienze economiche nel frattempo acquisite, «cum per se per aliqua tempora in hac civitate vestra steterat et fecerat mercantiam»<sup>43</sup>. Prima di morire, nel settembre 1438, aveva dettato il suo testamento, nominando eredi universali i fratelli e lasciando alla moglie diletta, Antonia, 50 ducati; oltre a vari lasciti *pro anima* e a diverse elemosine per gli enti caritativi e assistenziali della città, egli aveva assegnato un piccolo obolo, ma del tutto significativo, anche alla comunità che l'aveva adottato, destinando 20 soldi al comune spalatino «in reparatione de la terra». Nell'occasione era stato pure redatto un inventario dei beni, comprensivo delle merci rinvenute nella sua bottega, che dà la reale dimensione del giro d'affari sviluppato in pochi anni da Giacomo in città: 4 panni *cavezi* in più colori, della misura di circa 90 braccia, per un valore di 20 ducati alla pezza «como apar in libro»; un *cavezo* di panno bianco, di 40 braccia, e un secondo di 9 braccia; un *cavezo* di panno *scarlatin* da Venezia di 20 braccia e uno di panno *visintin* verde scuro di 26 braccia; 14 rotoli di tela di Bosnia, per un totale di 160 braccia, tra piccoli e grandi; 354 libbre di cera in *grumo*; 4 pezze di fustagno bianco e una di fustagno nero di Venezia; un tappeto; 20 libbre di filato di cotone bianco; 2 paia di guanti di ferro; 5 cinture «de tre ardioni mezzane» e altre 3 «lavorade de seda»; una dozzina di cinture da *bocolier*, altre 4 «de ardioni» e 6 mezzane di color nero; un assortimento vario di corde; un ducato di *pater nostri* di vetro; 6 candelieri «de laton»; una pezza di velluto «a figura chermesi la qual è in Albania»; oltre a 600 lire di crediti di bottega, «sono parte con pegni», e 50 ducati e 36 lire in contanti<sup>44</sup>.

Come il fratello, anche Nicolò del fu Francesco da Terzago, arrivato a Spalato come conestabile e assoldato nella guarnigione del castello, aveva acquisito un ruolo riconosciuto di preminenza sociale non solo attraverso l'esercizio della sua professione – dando peraltro dimostrazione di grande valore ed esperienza soprattutto in occasione dell'acquisizione del castello di Almissa, nel 1443, di cui aveva poi ottenuto la condotta –, ma pure attraverso la pratica mercantile. Anche nel suo caso il commercio era stato il volano più immediato ed efficace per mettere radici nella comunità spalatina, dove aveva formato famiglia – si era sposato con una veneziana, Elena *de Quaranta*, da cui aveva avuto quattro figli maschi, Girolamo, Pietro, Giovanni e Ventura –, e dove aveva agito in più occasioni come procuratore o come giudice arbitro in dispute locali; a riconoscimento della reputazione raggiunta, aveva ottenuto in appalto, sempre nel 1443, la prestigiosa conduzione delle entrate della mensa arcivescovile<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 140-145, n. 19; pp. 146-147, n. 20.

<sup>44</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 21.3, cc. 113r-v, 115r-116r.

<sup>45</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 20, cc. 113v-114v; k. 8, sv. 23.5, cc. 201r, 208v-r; k. 9, sv. 23.10, c. 490v; sv. 23.11, cc. 51r-v; k. 15, sv. 32.1, cc. 34v-35r; k. 16, sv. 33.3, c. 27r; k. 17, sv. 34.5, cc. 31v-32r; *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 248-249, n. 54. Si veda Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, p. 332.

Per molti versi simile era stato il percorso di integrazione in città di Giovanni Sirmione, da Sermide (Mantova), anch'egli originariamente giunto a Spalato per servire nella guarnigione del castello. In breve, egli era riuscito a ritagliarsi una fetta del mercato inter-adriatico – in particolare rifornimento di vino su Venezia e importazione di grano dalla Puglia – e ad acquisire le benemerenze necessarie per ottenere la naturalizzazione e la piena inclusione nella comunità locale. Infatti, dopo essersi sposato nel luglio 1447 con Giovanna, figlia di Dimitri Mossurro, da Candia (con una dote di 200 ducati), gli era stata conferita nel successivo mese di novembre la cittadinanza per privilegio, «*attentis virtutibus et probitatibus*» nel frattempo dimostrate in particolare nella conduzione dei commerci; con la reputazione economica e l'assimilazione comunitaria erano venuti alcuni importanti incarichi di responsabilità pubblica, come la conduzione delle entrate del monastero di Santo Stefano *de Pinis*, ottenuta per un biennio tra il 1448 e il 1449<sup>46</sup>.

Legato sempre al contingente armato a presidio del castello era stato, infine, anche Sebastiano *de Rubeis*, originario da Piacenza, che aveva investito nei commerci i suoi guadagni di soldato puntando decisamente sul mercato balcanico e sulla piazza bosniaca di Jajce. Per esempio, in qualità di mercante «*in partibus Bosne*», egli aveva ottenuto a credito nell'ottobre 1445 dal nobile Michele di Lorenzo una pezza di panno basso, per un valore di 22 ducati e 48 soldi; una volta esitata la merce in Bosnia e fatto ritorno in città, aveva immediatamente saldato il suo debito. Aveva replicato l'operazione nel maggio dell'anno successivo, stavolta comprando a credito stoffe per un valore di 15 ducati e mezzo dal nobile Michele di Francesco *de Avanzio*, e, di nuovo, nel maggio 1447, con una operazione ben più ardimentosa, avendo allora richiesto a credito da Antonio di Giovanni stoffe per un valore di 144 ducati (ma con buoni risultati, se aveva prontamente saldato il debito nei termini previsti dal contratto). Allo stesso modo aveva operato nel biennio successivo, acquistando a credito panni bassi di produzione locale – per 45 ducati nel maggio 1448 e per 52 ducati l'anno successivo – da esitare sempre sul mercato di Bosnia<sup>47</sup>.

#### 4. *Fiorentini e toscani*

Se i veneziani erano soprattutto interessati al rifornimento e al commercio di prodotti alimentari e di materie prime (e alle collegate attività di servizio e trasporto), non esitando a spingersi ben addentro al continente balcanico per perseguire i propri interessi, i fiorentini e i toscani si erano per lo più specializzati nella rimessa di panni, di medio-bassa qualità, utilizzati anch'essi come merci di scambio – in Dalmazia come in Bosnia – per l'ottenimento di

<sup>46</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 32r-v; k. 9, sv. 23.9, cc. 409v, 431v-432r, 445v-446r; sv. 23.11, c. 93v; sv. 23.12, cc. 190v-191r. *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 208-211, n. 45.

<sup>47</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 18v; k. 8, sv. 23.8, c. 351v; k. 9, sv. 23.9, c. 417v; sv. 23.11, c. 71r; sv. 23.14, c. 255r.

prodotti alimentari e minerari da smerciare poi in area italice. Non a caso erano stati proprio i toscani a tentare l'impianto in Dalmazia di una manifattura tessile locale per la realizzazione di panni di lana da esportare nell'entroterra, con esiti più o meno fortunati; a Spalato, tuttavia, non si era andati al di là dell'installazione di una tintoria, peraltro di giurisdizione pubblica, specializzata nella tintura e rifinitura dei tessuti, e della generica incentivazione della produzione locale di *rascia*<sup>48</sup>.

I fiorentini avevano pure svolto un ruolo primario nel mercato del denaro e nella gestione di operazioni bancarie, arrivando a coniugare con grande abilità i propri interessi commerciali e finanziari in città con le reti d'affari toscane già attive a Venezia e soprattutto in Puglia. Non si era, però, mai arrivati all'apertura a Spalato di una filiale afferente a una delle grandi *holding* economiche e bancarie fiorentine, anche se forse un tentativo in tal senso ci fu, quando nell'estate-autunno del 1448 membri di due tra le più importanti famiglie mercantili gigliate, ossia Bernardo di Antonio Peruzzi e Giovanni Albizzi, soggiornarono per qualche mese in città per smerciare un carico di grano di provenienza pugliese e per compiere alcune operazioni di intermediazione finanziaria<sup>49</sup>. Inoltre, proprio in ragione della loro marcata specializzazione in ambito mercantile e bancario, delle loro risorse, ma anche di un bagaglio considerevole di competenze politiche e di esperienze comunitarie maturate di norma in anni di partecipazione alla vita pubblica delle città di origine, i toscani avevano più di altri dimostrato capacità di integrazione e di assimilazione, con esiti talora del tutto sorprendenti, non solo in termini di naturalizzazione, ma anche di mobilità sociale<sup>50</sup>. Esempio in tal senso era stato il caso, su cui ora in particolare ci soffermeremo, di Francesco di Bartoli Cambi, la cui acquisizione della cittadinanza spalatina era stata solo il primo passo verso il conseguimento dello *status* nobiliare, ottenuto dai suoi discendenti nel secolo successivo<sup>51</sup>.

<sup>48</sup> Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 337, 378-381; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XXIV-XXV, 40, 47, 50-54, 76-77; Andrić, *Commoners' Ownership in Medieval Cities*, pp. 386-387. Per un quadro generale della presenza fiorentina in area dalmata tra basso medioevo e prima età moderna, per lungo tempo ritenuta erroneamente del tutto marginale, si vedano Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, pp. 389-402; Krekić, *Dubrovnik, Italy, and the Balkans*; Krekić, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico*, pp. 271-285; Raukar, *Fiorentini u Dalmaciji*, pp. 53-67; *Leconomia fiorentina e l'Europa centro-orientale*, pp. 631-707; Bettarini, *Mercanti fiorentini*, pp. 97-102, 113; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. 114, 120-132; Pinelli, *Florentine Merchants Traveling East*, pp. 189-202.

<sup>49</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.12, c. 200r; sv. 23.13, cc. 217r-v, 250r-251r. Si vedano Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XVIII-XIX, 39-41, 240-241; Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane*, pp. 692-694, 701, 704-707. Per una visione d'insieme dell'economia fiorentina nel basso medioevo, in un quadro storiografico molto ampio si rinvia solo a Goldthwaite, *Leconomia della Firenze rinascimentale*.

<sup>50</sup> Dinamiche già rilevate, per la comunità fiorentina di Barcellona, in Soldani, *Mercanti «faccitori di faccende grosse»*, p. 133.

<sup>51</sup> Per ulteriori approfondimenti Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 8, paragrafo 6.

Quando nel luglio 1413 a Francesco Cambi era stata conferita la cittadinanza *de privilegio* per le sue benemerenzze economiche e imprenditoriali, Spalato non era ancora entrata a far parte del Commonwealth veneziano. Egli si era da qualche tempo trasferito in città provenendo da Firenze, dove aveva una florida compagnia commerciale, inizialmente specializzata nell'importazione e vendita di panni fiorentini e nelle collegate attività bancarie di finanziamento degli scambi triangolari tra Spalato, Firenze e Venezia. Francesco, infatti, aveva costruito le sue fortune operando in stretta consociazione con il banco Medici e in particolare con la sua filiale veneziana, presso cui transitavano gran parte delle merci poi fatte confluire sul mercato spalatino. Era sposato con Zanobia, figlia di Bartolomeo di Pietro Chiarini, un ramo della famiglia fiorentina dei Davanzati residente a Spalato almeno dal 1360 e sin dal 1397 insignita della cittadinanza; il fratello, Arnerio Chiarini, e un cugino, Ranieri Davanzati, erano attivi sulla piazza di Venezia, rappresentando, assieme a Nicolò Cambi, agente medico nella stessa città, gli interlocutori privilegiati di Francesco sul mercato veneziano<sup>52</sup>.

Una volta stabilizzatosi in città, pur continuando l'attività di credito e finanziamento, aveva diversificato i propri interessi commerciali, rivolgendo una maggiore attenzione ai caratteri strutturali del mercato locale, in particolare alla sua domanda di prodotti alimentari e di materie prime per la manifattura cittadina. Aveva, così, concesso mutui o formato società commerciali per l'importazione di biade, orzo e frumento dalla Puglia, in cambio dell'esportazione colà di *rascia* di produzione locale, ma anche di calcina o lana di provenienza dalmata o di cotone e pepe acquistati sul mercato veneziano. Solo per fare qualche rapido esempio, nell'autunno del 1428 aveva costituito una società «ad lucrandum» con Andrea Bilbracich, cui aveva partecipato con un capitale di 100 ducati; nell'ottobre del 1435 si era accordato con Marco da Fara per lo smercio di 570 braccia di *rascia* in terra di Puglia; nel 1435 aveva finanziato le attività di Marino Allegretti, risultando suo creditore per 158 ducati e 33 soldi; nel luglio 1436 aveva riscosso un credito di 90 ducati da Antonio Bitini, a nome di Bonaccorso Adimari di Firenze, suo partner commerciale sul mercato pugliese; nel 1446 si era indebitato per 200 ducati con il nobile Marino del fu Francesco Massarich «pro certis suis rationibus et causis invicem habitis» sempre nei porti del regno di Napoli; nel marzo 1448 era andato all'incasso di un credito di 134 ducati maturato nei confronti di Antonio di Marco Milunich, con cui aveva stretto compagnia; nell'aprile dello stesso anno aveva acquistato da Coluccio *de Sanda*, da Rodi Garganico, una ingente quantità di olio, frumento e orzo proveniente dall'Abruzzo, con l'impegno a

<sup>52</sup> *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 76-77, n. 3; DAZd, AS, k. 6, sv. 19.2, c. 26v; k. 11, sv. 25.4, cc. 78r-v; sv. 26.2, cc. 35r-36v. Si rinvia a Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, p. 391 (da cui i rapporti di parentela con Arnerio Chiarini e Ranieri Davanzati, anche se non appare del tutto improbabile trattarsi della stessa persona); *Firentinci u Dalmaciji*, p. 66; Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427*, pp. 45-46, 50. Sul banco Medici il riferimento rimane de Roover, *Il banco Medici*.

consegnare la merce a Spalato in buono stato e nei tempi stabiliti in modo tale da permetterne l'immediata rivendita sul mercato cittadino; negli stessi mesi, infine, aveva formato una società per la compravendita di frumento con Lucetta di Nicola Zezchovich, di cui nell'aprile 1449 stava ancora riscuotendo i dividendi<sup>53</sup>.

Per massimizzare il valore della propria impresa, Francesco non aveva disdegnato nemmeno gli investimenti nel mercato immobiliare, al fine di acquisire quella stabilità e quel prestigio che solo la terra gli poteva garantire. A tal fine, nel novembre 1429 aveva acquistato da Marco, barbiere, un terreno edificabile sito nella città nuova, «prope ortum Sancti Iacobi et prope muralias heredum Thome Serichie» (dove già possedeva alcune botteghe e magazzini, alcuni dei quali siti in piazza San Lorenzo, che utilizzava per le proprie attività o affittava ad altri mercanti); nel maggio 1444 aveva comperato da Civitano Dragozetic un vigneto di 16 *vreteni* e mezzo sito a Dilat, nel campo di Spalato; nel marzo 1445 era entrato in possesso di un altro vigneto nella stessa località, confinante con altre sue terre, pagando al venditore, Mariza del fu Milar Runaç, una somma di 32 lire; nei mesi successivi aveva ulteriormente implementato il suo patrimonio immobiliare a Dilat, aggiungendovi nel dicembre 1445 un vigneto e un frutteto, acquistati per 28 lire da Matteo Vucoslavich da Traù, e nell'aprile 1446 una vigna di circa 4 *vreteni*, vendutagli da Micovillo Runcich per 40 lire<sup>54</sup>. Si potrebbe dire che egli agisse con l'anima (e le strutture mentali) del mercante, ma con la prospettiva di garantirsi, anche attraverso l'investimento fondiario, una rapida ascesa sociale e l'inclusione nella comunità nobiliare. In tale ottica non sorprende affatto il matrimonio combinato nell'ottobre 1446 tra la figlia Lucrezia e il nobile Marino Massarich, con cui Francesco era da tempo in affari, con una dote di 300 ducati; era stata l'occasione per acquisire parte di quella rispettabilità e crediti che avrebbero poi spalancato alla sua famiglia – come detto –, nel secolo successivo, l'accesso al tanto ambito *status* nobiliare<sup>55</sup>.

Il suo testamento, redatto nel giugno 1453, poco prima della morte, aveva dato la dimensione esatta della reputazione raggiunta da Francesco e della rete di relazioni intessuta in decenni di attività con le forze eminenti della città e la sua *élite* mercantile. Egli aveva innanzitutto chiesto di essere sepolto nel convento di San Domenico, a cui aveva lasciato 10 lire per la fabbrica della chiesa, destinando la stessa somma anche all'altro convento mendicante, quello dei francescani, per la sua anima (a riprova dello stretto legame intessuto anche a Spalato tra il mondo della mercatura e la spiritualità e l'offerta devozionale degli ordini mendicanti). Inoltre, per testimoniare la sua piena appartenenza alla comunità spalatina e la sua totale identificazione con

<sup>53</sup> DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 27v, 31r; sv. 18, c. 20v; k. 6, sv. 19.2, cc. 22v, 38r; sv. 19.3, cc. 32r, 33r, 35v; k. 9, sv. 23.10, c. 460r; sv. 23.12, cc. 172r-173r; sv. 23.14, c. 297r.

<sup>54</sup> DAZd, AS, k. 5, sv. 17, c. 60v; k. 8, sv. 23.4, c. 164r; sv. 23.6, cc. 275v-276r; sv. 23.8, c. 373v; k. 9, sv. 23.9, c. 412r; sv. 23.14, c. 331r.

<sup>55</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.10, cc. 459v-460r.

quella collettività che giusto quarant'anni prima l'aveva accolto nel suo seno e gli aveva tributato la cittadinanza per privilegio, aveva donato altre 3 lire «ala comunità de Spalato per l'anima mia nella fabricha delle mura di Spalato». Ovviamente, non si era nemmeno dimenticato delle sue origini italiane, stanziando una somma ragguardevole per l'effettuazione a suo nome di alcuni pellegrinaggi nei maggiori centri devozionali della penisola: a Roma; nel santuario mariano fiorentino della Santissima Annunziata, dove aveva chiesto di deporre un doppiere «e una magine de cira de mia statua»; nella basilica di Loreto; e da ultimo nel convento di San Francesco di Assisi. Pur nominando suoi eredi universali i quattro figli, Antonio, Benedetto, Girolamo e Niccolò, a cui aveva lasciato l'intero patrimonio a condizione che lo gestissero e ne beneficiassero in fraterna, non si era dimenticato dell'amata moglie, con cui aveva condiviso l'immigrazione a Spalato e i processi di integrazione in città, ordinando ai figli di obbedirle finché restasse in vita «e non faciendo questo ch'ella gli possa chacciare di chasa e torre loro hongni libertà». Inoltre, aveva preteso che i terreni a vigneto posseduti a Dilat, frutto, come visto, di successive implementazioni e di mirati accorpamenti, rimanessero integri, con divieto di vendere, alienare o impegnare l'immobile o alcune sue parti. Infine, aveva nominato quali suoi commissari testamentari, assieme alla moglie, tre esponenti di quel mondo mercantile e nobiliare spatatino con cui in vita aveva avuto maggiormente a che fare, ossia Ranieri di Lorenzo, Andrea di Marco e il genero Marino Massarich<sup>56</sup>.

I figli di Francesco, oltre a continuare le attività commerciali e finanziarie del padre, si erano ritagliati spazi sempre più rilevanti anche nella vita civile e politica della città, come militanti attivi nella comunità. Antonio, in quanto esponente di rilievo «de populo», era stato nominato nel 1471 nel neo-costituito ufficio di revisore contabile della comunità, con compiti di supervisione dei bilanci del comune e di controllo del massaro di estrazione nobiliare; l'anno successivo era stato poi insediato nella funzione di *turcimanno* del tribunale locale, carica anch'essa di nuova istituzione, prescelto per le sue qualità umane e il suo impegno civico ma anche per la sua «aptitudinem ... ad simile exercendum officium»<sup>57</sup>. Nella stessa carica era stato eletto nel 1473 il fratello Niccolò<sup>58</sup>. Girolamo, infine, aveva svolto alcuni servizi minori di pubblica valenza, come la conduzione delle rendite del monastero di San Benedetto nel 1480; ma la misura vera del suo successo era stata data, appena qualche anno prima, nel luglio 1476, dal matrimonio contratto con Marchesina, figlia di uno dei mercanti più facoltosi ed eminenti della città, il già incontrato Ventura Engleschi Meraviglia, che gli aveva portato in dote un patrimonio ingente in terre, beni mobili e capitale liquido, pari ad un valore di ben 1.000 ducati<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> DAZd, AS, k. 10, sv. 24, cc. 213v-214v.

<sup>57</sup> DAZd, AS, k. 14, sv. 30.3, cc. 248bv-249bv; *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 274-275, n. 63, pp. 276-277, n. 64.

<sup>58</sup> DAZd, AS, k. 14, sv. 30.3, c. 69r; k. 15, sv. 31.1, cc. 142r-145v.

<sup>59</sup> DAZd, AS, k. 15, sv. 32.1, cc. 199v-200r; k. 19, sv. 36.1, c. 10r.

## 5. Operatori dell'Italia centrale

A differenza di quella toscana, la comunità umbro-marchigiana – con i suoi 25 operatori commerciali attestati dalle fonti – era contrassegnata da tassi più elevati di mobilità, di natura ciclica e temporanea, con alti indici di variabilità, anche numerica, collegati alla stagionalità dei commerci e della navigazione; inoltre, essa era maggiormente legata al mercato di approvvigionamento alimentare e di materie prime industriali della città dalmata, in particolare grano e guado per l'industria tessile locale in cambio di metalli, pellami, cuoi, cera, carne e legname<sup>60</sup>. La mobilità circolare non aveva, tuttavia, escluso quella lineare, rivolta all'insediamento permanente in città, con casi anzi di integrazione e naturalizzazione del tutto esemplari; come quello che aveva avuto per protagonista Battista del fu Giovanni da Gubbio, uno dei personaggi chiave dell'ambiente commerciale spalatino del Quattrocento, la cui attività ben riassume la natura così intrinsecamente pervasiva e penetrante dei commerci e dell'imprenditoria "italiane" del tempo<sup>61</sup>.

Originario dell'Italia centrale e trasferitosi a Spalato in una data imprecisata, Battista aveva ottenuto la cittadinanza per privilegio nel giugno 1439, «attentis bonitate ac virtutibus et exigentibus meritis dicti supplicantis»<sup>62</sup>. Da allora e per più di un quarantennio aveva rappresentato una figura di riferimento dell'economia locale, incarnando l'essenza del mercante italiano naturalizzato, insieme commerciante, imprenditore, finanziere e armatore. Soprattutto, ed è l'aspetto che qui si vorrebbe maggiormente sottolineare, egli era stato patrocinatore di innumerevoli società a capitale misto, cui avevano partecipato operatori sia autoctoni sia forestieri. Nel gennaio 1447, per esempio, Battista aveva stretto una compagnia con maestro Cristoforo de Nava, agente in nome di Beltramino da Milano, originario dell'Abruzzo, e lo spalatino Doimo di Nicola Zezchovich, per lo smercio a Spalato di un carico di frumento arrivato in città su una nave da trasporto gestita in comproprietà tra lo stesso Battista e Doimo; Cristoforo aveva promesso di rivendere tutto il frumento immagazzinato nell'occasione nel porto a estinzione di un mutuo che lo stesso aveva maturato con i due armatori di 80 ducati. Nel maggio dell'anno successivo, egli aveva formato una società «pro mercando» con Coluccio de Sanda, da Rodi Garganico, a cui aveva consegnato una partita di stoffe in più colori, per un valore stimato di 350 ducati, 5 lire e 12 soldi, da esitare sui mercati di Puglia e Abruzzo «pro comuni eorum utili et lucro». Coluccio aveva promesso di partecipare alla compagnia con un capitale di 100 ducati, che

<sup>60</sup> Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico*, pp. 687-704; Gestrin, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche*, pp. 98-102; Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico*, pp. 53-80; Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*; Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche*.

<sup>61</sup> Sul cui profilo, essendosi già abbondantemente soffermato Raukar, *Ser Baptista de Augubio*, pp. 285-296 (cui si rinvia per ulteriori approfondimenti), qui si indugerà brevemente. Ma si veda pure Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 13, paragrafo 3.

<sup>62</sup> *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 156-157, n. 24.

avrebbe investito, assieme ai proventi della vendita delle stoffe, nell'acquisto di grano e frumento, da condursi poi a Spalato, secondo le indicazioni e le tempistiche suggerite da Battista, su un *barcoso* di sua proprietà. Una volta scaricato in città, lo stesso Battista si sarebbe occupato della rivendita del prodotto o direttamente a Spalato, o «per totam Dalmaciam, Venetiis, Ancho-ne et per totam Marchiam et ubique locorum prout ipsi Batiste melius videbitur pro utili et lucro ipsorum». Un paio d'anni più tardi, nel maggio 1449, Battista aveva chiuso, con piena soddisfazione di entrambi i soci, una impresa commerciale con il nobile Pietro di Marco; negli stessi giorni aveva stilato i bilanci di un'altra società «ad traficandum res et mercantias», stavolta formata con Nuzarello di Giacomo, da cui era risultato creditore per 848 lire e 7 soldi «et hoc pro resto, saldo et complemento dicte societatis». Nemmeno il tempo di dichiarare cessate le due imprese, e già Battista si era lanciato in una nuova avventura commerciale. Il 27 maggio, infatti, nella sua bottega sita in piazza San Lorenzo, aveva stilato con Francesco Tomei, originario di Padova, una nuova compagnia «ad mercandum et traficandum» della durata di cinque anni, impegnata sia sul mercato locale che «extra Spalatam ubilibet et tam per mare quam per terram et tam emendo quam vendendo», con divisione degli utili alla metà. A distanza di poco più d'un mese, infine, egli aveva venduto a Michele di Marco, tintore, una grossa partita di guado, per un valore commerciale di 500 ducati, cifra che l'acquirente si era impegnato a saldare entro un anno, impegnando tutte le entrate della sua attività per i successivi sei mesi<sup>63</sup>.

Lo stesso attivismo e le stesse capacità connettive riscontrati negli anni Quaranta del Quattrocento li ritroviamo nella seconda metà del decennio successivo. Dopo aver chiuso nel maggio 1454, con qualche difficoltà e fastidiosi strascichi legali, una società con Ventura Engleschi Meraviglia, avere redatto nell'agosto successivo i bilanci di fine esercizio della compagnia formata con Mathosio del fu Radovano Gerlich, da cui era risultato creditore per 225 ducati, e avere sostenuto nel settembre 1455 una causa contro il cognato, Giorgio Berini, relativa a commerci comuni di vino sulla piazza di Rialto, Battista aveva pattuito nel successivo ottobre la formazione di una compagnia «pro emendo frumentum» con il nobile Michele di Francesco *de Avanzio*, Gregorio di Pietro, Nicola Carepich e Francesco Tomei da Padova, in cui ciascun socio avrebbe dovuto immettere – come già visto – un capitale iniziale di 200 ducati. L'anno successivo, nel maggio 1456, egli aveva formato una società simile, sempre finalizzata alla compravendita di biade nei mercati italiani e al loro smercio a Spalato, con Luca di Nicola Zezchovich, presto, tuttavia, interrotta in quanto «non fuerunt observata pacta sua»<sup>64</sup>. Per passare velocemente ai primi anni Settanta del secolo, Battista aveva formato nell'autunno del 1472,

<sup>63</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 42r; k. 9, sv. 23.10, c. 477r; sv. 23.12, c. 193v; sv. 23.14, cc. 307r-v, 309r-v, 312r-v.

<sup>64</sup> DAZd, AS, k. 11, sv. 25.1, cc. 1v, 3v, 19r-v; sv. 25.2, cc. 21v-22r, 48v.

mentre si trovava per affari a Venezia, una compagnia con Giovanni di Bartolomeo da Ancona, con l'obiettivo di trasferire panni semilavorati di produzione dalmata a Venezia, farli tingeggiare e, una volta finito il prodotto, rivenderli «ad medietatem lucri et perdite» sui mercati di Bosnia, assieme ad altri panni bassi acquistati sul mercato reatino, con un capitale iniziale di tutto rispetto, pari a 1.200 ducati (600 ducati per ciascun socio). Nel successivo autunno 1473 aveva stretto società con Domenico di Girardo da Rimini e Filippo di Pietro Antonio da Urbino per l'acquisto di grano a Barletta e il suo commercio a Spalato; a tal proposito, con una lettera datata da Urbino il 9 ottobre, Filippo lo avvisava che il carico, per un ammontare di 40 carri di grano, era in viaggio, chiedendo di essere saldato per la parte di sua spettanza<sup>65</sup>.

Oltre che mercante e imprenditore, Battista era stato un importante armatore, titolare, spesso in co-proprietà, di una propria flottiglia da carico e trasporto. In aggiunta all'imbarcazione già posseduta assieme a Doimo di Nicola Zezchovich, egli aveva acquistato, nell'ottobre 1446, da Luca Pervoovich, la terza parte di un *barcoso*, posseduto per indiviso con il nobile Antonio Cipriani e Giovanni da Modrussa, per 180 ducati, da pagarsi in tre anni (detratti certi debiti maturati in precedenza da Luca con l'acquirente). Qualche settimana più tardi, nel dicembre 1446, era entrato in possesso anche del terzo detenuto da Giovanni, ad estinzione di un debito inevaso. Successivamente, nel luglio 1449 egli aveva assoldato quattro marinai, incaricandoli di condurre a Venezia detto *barcoso*, che ora gestiva in condominio con il solo Antonio Cipriani, e colà «levare vassellamina sua Venetiis existentia». Ancora, nel novembre 1473, solo per fare un altro esempio, Battista aveva fatto restaurare e rimettere a nuovo in uno *squero* di Venezia un suo naviglio «ad quadram, cum duabus vellis et truncheto cum aliis suis coredis, uno batello et cum sexagintauno vasellaminis», spendendovi 585 ducati; una volta ripristinato, ne aveva ceduto la quarta parte per una somma di 146 ducati a Marco Perlabeta, cui aveva pure affidato la patronia «ad patronizandum dictum navigium et cum eo diligenter et fideliter navigare»<sup>66</sup>.

Inutile dire come, anche nel caso di Battista, l'affermazione economica e il protagonismo commerciale si fossero presto tradotti in preminenza sociale, confermata non solo dalla precocità di inserimento nelle strutture comunitarie della città dalmata e dalla sollecita concessione della cittadinanza, ma pure dalla capacità di allacciare solidi rapporti di fiducia con i ceti dominanti, le istituzioni di governo e le forze vive della società locale, sino ad ottenere rilevanti incarichi di responsabilità pubblica, come la conduzione delle rendite della mensa arcivescovile, tenuta pressoché continuativamente per un trentennio – da solo o in condominio – dal 1448 al 1479 (per canoni annui oscillanti tra i 1.100 e i 1.300 ducati), o la funzione di procuratore dell'arci-

<sup>65</sup> DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 436v-437v; k. 13, sv. 30.1, cc. 370v-371r, 373-374r.

<sup>66</sup> DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 41v, 471v-472r; k. 9, sv. 23.10, cc. 450r-v, 471v-472r; k. 15, sv. 31.1, c. 274r.

vescovado e dell'abbazia di Santo Stefano *de Pinis*, esercitata di frequente a partire dal 1473. Ma, forse, la manifestazione più evidente del prestigio personale conseguito era stato il palazzo di famiglia, in stile gotico-rinascimentale, fatto erigere in prossimità della cattedrale di San Doimo, sulle strutture del palazzo di Diocleziano: giusto a dimostrazione, assieme alle diverse proprietà immobiliari accumulate a Spalato e nel distretto, del ruolo pubblico esercitato in città e del suo radicamento nella comunità spalatina<sup>67</sup>.

Fattore di Battista da Gubbio era stato Giovanni di Bartolomeo, oriundo invece di Ancona, il quale, dopo aver conseguito l'emancipazione professionale, era riuscito a ritagliarsi una fetta dei commerci inter-adriatici, importando grano e olio dalle sue terre di origine e panni bassi da Venezia e rifornendo il mercato reatino in particolare di vino di produzione locale, rimanendo tuttavia sempre legato all'azienda del suo primo datore di lavoro. Giovanni, infatti, aveva formato nell'autunno del 1472, come già visto, una società commerciale con Battista finalizzata all'*export* verso Venezia di panni semilavorati di bassa qualità da rifinire e tinteggiare in laguna, per poi reimportare a Spalato e smistarli nei mercati dell'entroterra balcanico; entrambi i soci era entrati in compagnia con un capitale iniziale di 600 ducati a testa e con diritti paritari sugli utili netti realizzati (come pure sulle eventuali perdite). Sempre con Battista egli aveva costituito negli stessi mesi una società per la rimessa di vino in laguna, in cui si era obbligato a seguire tutte le operazioni di carico, trasporto e vendita del prodotto sul mercato veneziano; la sua condotta, tuttavia, non doveva avere più di tanto soddisfatto il suo potente *partner*, se questi si era lamentato presso la curia comitale per le eccessive perdite subito dal carico durante il trasferimento e la mescita, chiedendo un congruo risarcimento. A quel punto Giovanni aveva dovuto dimostrare, con l'ausilio di diversi testimoni, che tali perdite erano del tutto comuni, quasi fisiologiche, in quanto ogni passaggio – carico, navigazione, scarico, esposizione e vendita del prodotto – implicava una dispersione sino al 10% e oltre: infatti, durante il travaso negli otri il vino «spanditur pro via et etiam bastasii bibunt»; durante la navigazione «per fortiam vinum exit de foraminibus et aliqui vasi lacrimant», in particolare quando la nave si inclina; una volta attraccata l'imbarcazione a riva «non potest fieri quod vinum non exeat in sentina»; nelle fasi di vendita, specie se il vino è buono, «persone concurrunt ad gustandum» e non si può negare loro l'assaggio, altrimenti se ne andrebbero senza procedere all'acquisto; nel travaso dei barili degli acquirenti, questi, giocando sulla diversità delle misure in uso a Spalato e a Venezia, riescono a spillare più vino del dovuto, «et qui vult eas refutare numquam posset vendere vinum»; infine, quanto più il prodotto rimane sul mercato, tanto più elevate sono le perdite: «quando vinum stat nimis ad ripam non est dubium quod plus deficiat». Qualche anno più tardi, infine, nel gennaio 1476, Giovanni si era accordato con Antonio, fi-

<sup>67</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.14, cc. 263r-264v; k. 15, sv. 31.1, cc. 237r, 248v; k. 17, sv. 34.5, cc. 16r-18r.

glio di Battista da Gubbio, per l'acquisto di una partita di 6 *miliaria* di olio, al prezzo di 144 ducati; aveva nell'occasione promesso di saldare il debito al suo ritorno da Venezia, dove era diretto per lo smercio del prodotto<sup>68</sup>.

Oltre a Giovanni di Bartolomeo, tra la nutrita comunità di anconetani presenti a Spalato, un ruolo di un certo rilievo aveva avuto, nella prima metà del secolo, Alessandro Baldi, originario di Sassoferrato, specializzato nella compravendita di prodotti alimentari e materie prime industriali in particolare per il mercato locale. Con i commerci aveva conseguito quella reputazione e quelle benemerenzze che gli avevano fatto ottenere, in un data imprecisata, la cittadinanza per privilegio; inoltre, con i guadagni realizzati, aveva messo assieme un ingente patrimonio immobiliare, costituito di case, magazzini e *caneve* in città e di diversi appezzamenti terrieri e a vigneto nel distretto, divisi equamente alla sua morte, nel marzo 1447, tra le figlie ed eredi Veronica e Caterina, andate in spose rispettivamente a Paolo Rusnovich, di Klis, e Nuzarello di Giacomo<sup>69</sup>. L'azienda di famiglia era stata poi portata avanti dal genero, Nuzarello, originario anch'egli di Sassoferrato, che ne aveva sposato la figlia Caterina nel dicembre 1443, ricevendo in dote tutti i diritti e le proprietà ancora possedute dal suocero nella sua terra di origine, a patto che questi appunto «facere et exercere debeat facta et negotia ipsius Alexandri, expensis ipsius Alexandri, ac sibi obediens esse et tanquam patrem honorare et bene tractare». Dopo la morte del suocero, Nuzarello aveva attuato una profonda riconversione delle politiche commerciali dell'azienda, spostandone più decisamente gli interessi verso il mercato di approvvigionamento di Venezia. A tal proposito egli aveva, per esempio, stabilito nella primavera del 1449 un contratto di colleganza con Battista da Gubbio «ad traficandum res et mercantias» in particolare su Rialto, in cui Battista aveva anticipato gran parte del capitale, mentre Nuzarello aveva svolto le successive operazioni commerciali; la compagnia aveva fruttato ad entrambi notevoli guadagni, che Nuzarello si era impegnato a liquidare in più rate all'acomandante una volta fatto rientro a Spalato. Ancora, nell'ottobre 1449 egli aveva acquistato a credito una ingente partita di vino – 1.636 *galede*, per un valore di 1.189 lire e 19 soldi –, da Bernardo Bonucci da Verona, promettendo di saldare il debito in parte a Venezia, in parte a Spalato, una volta smerciato tutto il prodotto sul mercato lagunare. Infine, nell'autunno del 1455 aveva noleggiato un naviglio da Paolo Agresta, da Capodistria, per il trasporto e la vendita di vino a Rialto; tuttavia, non avendo questi rispettato i termini di carico, Nuzarello l'aveva denunciato per inadempienza, pretendendo di essere risarcito per le perdite che quel ritardo gli avevano procurato «de lo retrato de li vini»<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 370v-371r, 373v-374r, 383r-384r, 385v-388r; k. 16, sv. 34.1, cc. 174v-175r.

<sup>69</sup> DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 56v-57r, 64r; k. 6, sv. 19.1, c. 11v; sv. 19.2, cc. 24v, 41r, 42r; k. 8, sv. 23.3, cc. 118v-119r; k. 9, sv. 23.9, cc. 401v-402r; sv. 23.10, cc. 61v-62r; sv. 23.13, c. 245r.

<sup>70</sup> DAZd, AS, k. 8, sv. 23.3, cc. 118v-119r; k. 9, sv. 23.15, cc. 309r-v; sv. 23.16, c. 356r; k. 11, sv. 25.2, cc. 33r-35r.

Da ultimo, il porto spalatino era pure frequentato da diversi operatori, per lo più originari di Urbino, specializzati nel rifornimento di materie coloranti per l'industria tessile locale, in particolare guado prodotto nel Montefeltro. Tra di essi, vale la pena ricordare almeno Facino del fu Francesco *de Facinis*. Questi aveva esportato a Spalato, nel novembre 1472, 42 balle di guado, tra vecchio e nuovo, accordandosi con Giovanni Mario, *stazionario* spalatino, per la successiva rivendita del prodotto per una somma complessiva di 113 ducati. Nel successivo aprile 1475, Facino, per tramite del fiorentino Alvisio del fu Niccolò Carlo, aveva venduto a Giovanni del fu Michele, tintore, e ai fratelli Cipriano e Bernardino, 30 balle di guado, al prezzo di 13 ducati al miliario, per una cifra complessiva di 99 ducati e 4 lire e mezza. I tre fratelli si erano impegnati a saldare il debito entro il successivo mese di novembre; a garanzia dell'operazione, avevano obbligato l'intero patrimonio familiare. A novembre, estinto il debito, l'operazione era stata replicata pressoché negli stessi termini, anche se per uno *stock* di merce minore, ossia una partita di 17 balle di guado, del peso di 4.000 libbre ciascuna, al prezzo sempre di 13 ducati al *miliario*, per un totale di 52 ducati. Infine, qualche anno più tardi, nell'aprile 1479, Facino – rappresentato nell'occasione a Spalato dal suo fattore Barnaba del fu Giovanni – aveva venduto a Giovanni, per la sua tintoria, altre 49 balle di guado, pagate in parte in contanti, 60 ducati, in parte in cera (354 libbre), da rivendere dalle parti di Urbino (a rischio e pericolo del tintore spalatino). Negli stessi anni operava sul mercato locale pure Antonio, figlio di Facino, anch'egli impegnato nel rifornimento di guado in particolare alla tintoria di Giovanni; questi, nel maggio 1473, si era dichiarato debitore nei confronti del fornitore per 39 ducati e 5 lire, per uno *stock* di guado in precedenza ricevuto da Antonio (computato pure il trentesimo dovuto al comune per l'importazione del prodotto), debito prontamente saldato nel successivo mese di novembre<sup>71</sup>.

## 6. I mercanti del Regno

I caratteri di ciclicità e stagionalità della presenza mercantile già rilevati come predominanti nella comunità umbro-marchigiana si fanno, nel caso dei mercanti del Regno di Napoli, pressoché assoluti. Nessuno degli operatori presenti a Spalato e attestati nelle fonti locali nel periodo preso in esame risulta avere preso la residenza in città, se non per periodi molto brevi e legati alla contingenza del viaggio commerciale; a differenza delle altre comunità italiane, non sono certificati tra i mercanti meridionali casi di permanenza stabile o di radicamento definitivo nella comunità spalatina, né tantomeno di acquisizione della cittadinanza per privilegio. Nonostante una presenza numerica molto significativa – 45 operatori sui 145 attestati, pari al 31% –,

<sup>71</sup> DAZd, AS, k. 13, sv. 30.1, cc. 152r, 92r; k. 15, sv. 31.1, cc. 227v, 271v; sv. 32.1, cc. 1v-2r, 92r; k. 16, sv. 34.1, cc. 209r-v.

si era trattato, inoltre, di una frequentazione meno strutturata e pervasiva delle altre sino a qui analizzate; al di là di qualche operatore che si era contraddistinto più di altri per intraprendenza, numero e qualità delle operazioni effettuate ed entità dei capitali movimentati, nessuno aveva assunto il rilievo del veneziano Ventura Engleschi Meraviglia, o del fiorentino Francesco di Bartoli Cambi, o dell'eugubino Battista del fu Giovanni da Gubbio, capaci di incidere profondamente sull'economia e sulle strutture sociali della comunità spalatina, ma nemmeno di tanti degli operatori commerciali di media statura su cui spesso ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Nel complesso, infatti, la loro si era configurata come una presenza diffusa ma minore: fatta di piccoli mercanti, per lo più impegnati nel rifornimento annuario della città dalmata e a garantire i collegamenti con quello che era allora un mercato di approvvigionamento fondamentale per la Dalmazia e l'entroterra balcanico, rappresentando l'Abruzzo, ma soprattutto la Puglia, uno dei più importanti bacini produttivi cerealicoli dell'intera area adriatico-mediterranea<sup>72</sup>.

Quello del grano era un mercato che correva da tempo lungo l'asse adriatico-balcanico, con l'*import-export* collegato soprattutto ai porti pugliesi – in particolare Manfredonia e Trani e, in misura minore, Bari e Barletta – ma pure a quelli abruzzesi: si scambiavano grano, orzo e in parte sale, in cambio di metalli, panni lani di bassa qualità e cavalli. Di provenienza abruzzese era stato, per esempio, Beltramino da Milano, cittadino di Colognese (ma in altre fonti di Francavilla). Questi si era accordato, nel gennaio 1447, con Cristoforo de Nava, il nobile Doimo di Nicola Zezchovich e Battista del fu Giovanni da Gubbio, per lo smercio di una grossa partita di grano che aveva importato dall'Abruzzo, su un naviglio di Doimo e di Battista (per un nolo di 40 soldi a stajo), ma giacente da tempo invenduta in alcuni magazzini a Spalato; in particolare Cristoforo, a saldo di un debito in precedenza maturato con gli stessi Doimo e Battista, si era impegnato a rivendere tutto il grano entro il successivo febbraio, pagando di tasca propria eventuali perdite e rimanenze in caso di inosservanza degli accordi presi. Preme, peraltro, rilevare come, per il trasporto del prodotto, Beltramino si fosse dovuto avvalere del noleggio di una imbarcazione spalatina, essendo per lo più sprovvisti i mercanti del Regno di una marineria propria<sup>73</sup>; ciò aveva fatto anche nel precedente luglio 1445, quando per il trasferimento a Spalato di una partita di orzo aveva do-

<sup>72</sup> D'Atri, *Non solo grano*, pp. 248-251; Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, pp. 330-332; Feniello, *Un capitalismo mediterraneo*, pp. 435-438, 463, 466-467. Più in generale, sulle strutture dell'economia del Regno, pur in un quadro storiografico di cui anche recentemente si è rilevata la debolezza – così per es. Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, pp. 325-326; Feniello, *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, p. 321 –, si vedano almeno: Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale*; Tognetti, *Uno scambio diseguale*, pp. 461-490; Sakellariou, *Southern Italy in the late middle Ages*.

<sup>73</sup> Su tale questione si vedano D'Atri, *Non solo grano*, pp. 249-250; Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, p. 339; Feniello, *Un capitalismo mediterraneo*, pp. 487-490, 492-493.

vuto prendere a nolo una imbarcazione di Deodato da Curzola, per una spesa complessiva di 27 ducati, obbligando lo stesso carico a garanzia della restituzione del debito contratto con l'armatore entro i termini pattuiti<sup>74</sup>.

Pure abruzzese, ma abitante a Guglionesi, era Angelo *de Marolo*, protagonista, suo malgrado, di una spiacevole vicenda finita dritta dritta davanti ai giudici della curia del conte di Spalato. Angelo, infatti, si era accordato nell'inverno del 1447 con Lancillotto Centurioni da Lendinara per il trasporto a Spalato, su una sua caracca, di 8 carri e mezzo di grano «de mia raxone» (pari a 144 staia), da caricare sul fiume Fortore e poi, una volta trasferiti nella città dalmata, depositare in un magazzino «fina ala mia venuta de qua». Senonché, con sua grande irritazione, non appena messo piede in città per recuperare la merce e procedere alla sua vendita, aveva trovato il magazzino dove la stessa era ricoverata sigillato e Lancillotto fuori Spalato, e pertanto nell'impossibilità di procedere ai «miei fati chome fano li merchadanti». Invano aveva chiesto più volte alla moglie di Lancillotto «ch'el me sia consegnato el mio grano e le chiave del magazeno»; non avendo ottenuto risposta, aveva denunciato il caso alla curia comitale, pretendendo un risarcimento di 100 ducati «per mio dano et interesse et de le spexe me porà ochorere e che sono fate e che se farano per manchamento del dito Lanzaloto»<sup>75</sup>.

Pugliese era, invece, Coluccio *de Sanda*, proveniente da Rodi Garganico. Questi, nell'aprile 1448 aveva venduto al fiorentino Francesco di Bartolo Cambi una ingente partita in frumento, orzo e olio: 139 staia e mezzo di frumento, al prezzo di 44 soldi allo staio, 94 staia di orzo, al prezzo di 24 soldi a staio, e due miliari di olio «clari, zali, boni saporis et odoris», al prezzo di 26 ducati per miliario veneto. Le granaglie sarebbero state caricate, subito dopo la raccolta, su un naviglio di Lancillotto Centurioni a Termoli, in Molise, e consegnate a Spalato, in «bonum et mercanciabile» stato, presso la dimora di Francesco; l'olio, invece, sarebbe stato recapitato in un momento successivo, entro comunque il mese di luglio. L'acquirente aveva pagato in anticipo tutta la merce acquistata, fatta eccezione per 17 ducati, che aveva prontamente saldato al momento della consegna. Sempre Coluccio il mese successivo aveva stretto società, come già detto, con Giovanni di Battista da Gubbio, per l'export di panni colorati – per un valore commerciale di 350 ducati, 5 lire e 12 soldi – da esitare nei mercati di Puglia e l'import a Spalato di frumento e grano; l'accordo prevedeva che Coluccio avrebbe investito l'intera somma ricavata dalla vendita dei tessuti, più altri 100 ducati che egli stesso aveva immesso nell'impresa, nell'acquisto di grano nei porti pugliesi. Il grano comprato sarebbe poi stato trasportato nella città dalmata su un *barcoso* messo a disposizione da Giovanni, al quale sarebbero pure spettate tutte le successive operazioni di vendita del prodotto a Spalato e «per totam Dalmaciam, Ve-

<sup>74</sup> DAZd, AS, k. 8, sv. 23.7, c. 314v; k. 9, sv. 23.10, c. 477r.

<sup>75</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.11, cc. 52v-53r, 54r-v.

netiis, Anchone et per totam Marchiam et ubique locorum prout ipsi Batiste melius videbitur pro utili et lucro ipsorum»<sup>76</sup>.

In termini numerici, le città del Regno più rappresentate erano tutte pugliesi: Trani, con 15 mercanti attivi a Spalato certificati dalle fonti; Manfredonia con 5; Bari con 4; infine Barletta con 3. Tranese era Alvise de Bisantis, indicato sempre nelle fonti come mercante di frumento, il quale aveva per esempio inviato a Spalato, nell'estate del 1472, 45 carri di frumento, trasportati su una barca presa a noleggio da Basilio da Ragusa, con l'intento di barattarli, una volta scaricata la merce in città, con giumente e cavalli. Per recuperare i molti crediti concessi a diversi acquirenti spalatini e dalmati, a cui aveva fornito grano o altre merci simili dietro promessa di pagamento dilazionato, nell'agosto del 1473 e poi ancora nell'aprile del 1475 egli aveva dovuto, tuttavia, ricorrere ai servizi di un procuratore<sup>77</sup>. Originario di Manfredonia, era stato, invece, Giovanni Florio. Questi aveva venduto a credito nell'agosto 1454 una partita di frumento e orzo – 16 carri di orzo, al prezzo di 10 ducati e mezzo al carro, più altri tre carri di frumento, al prezzo di 12 ducati a carro – a Calorio del fu Guglielmino de la Iannina, greco ma cittadino di Spalato, per un valore di 212 ducati (l'istrumento di compravendita era stato redatto a Manfredonia); stante l'entità del carico e la vendita con pagamento dilazionato, l'operazione era stata garantita dal nobile spalatino Nicola *de Albertis*, che aveva fatto da fideiussore. Malgrado la garanzia, Giovanni si era nondimeno dovuto rivolgere alla curia comitale per avere soddisfazione del credito, ottenendo nel marzo dell'anno successivo una sentenza che ingiungeva all'acquirente di saldargli prontamente la somma dovuta<sup>78</sup>.

## 7. Conclusioni

Per venire a rapide conclusioni, appare evidente l'incidenza delle vivaci comunità italofone nella società spalatina del pieno Quattrocento. Con la loro presenza, numerosa, attiva e dinamica, gli operatori "italiani" non solo avevano stimolato una economia già di per sé votata al commercio e complessivamente in buona salute, almeno sino a che essa aveva potuto sfruttare appieno il suo inserimento strutturale nel Commonwealth veneziano e non aveva subito la minaccia, incombente e soffocante, della pressione turca alle sue spalle, ma avevano pure consentito legami organici, vantaggiosi e altrettanto funzionali con le maggiori economie e finanze del tempo – in particolare Venezia e Firenze –, oltre che con i mercati di approvvigionamento del Regno di Napoli.

Si era trattato, peraltro, di una presenza capace di intessere relazioni profonde con le strutture socio-economiche della comunità locale, e contrasse-

<sup>76</sup> DAZd, AS, k. 9, sv. 23.12, cc. 172v-173r, 193v.

<sup>77</sup> DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 216r-v, 247r; sv. 32.1, c. 98v.

<sup>78</sup> DAZd, AS, k. 11, sv. 25.1, cc. 662v-663r; sv. 25.5, c. 205v.

gnata da una spiccata propensione a mettere radici in città, come ben testimoniato dai numerosi casi di assimilazione e naturalizzazione di cui si è dato ampiamente conto nelle pagine che precedono. Forse più che altrove, infatti, a Spalato la cittadinanza per privilegio, concessa copiosamente ai mercanti italiani per le benemerienze acquisite e per la loro certificata reputazione economica, aveva rappresentato uno strumento giuridico di grande efficacia per favorire la crescita materiale della comunità cittadina e la sua prosperità economica e per dilatarne gli spazi commerciali, sebbene entro gli assi consolidati dell'area adriatica e del più prossimo continente balcanico.

Per quanto numerose, tuttavia, tali comunità non si erano mai organizzate a Spalato – come pure nelle altre città dalmate – in *nationes* dotate di uno statuto giuridico autonomo e riconosciuto, né mai avevano raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da essere individuate come soggetti particolari; semmai esse avevano funto da gruppi informali di aggregazione e identificazione – formati sulla base della provenienza e della lingua –, al fine di garantire ai propri conterranei non solo il raggiungimento di obiettivi e interessi comuni, ma anche servizi minimi di accoglienza, tutela giuridica e sostegno materiale e spirituale in caso di necessità. La ragione del mancato conseguimento di una rappresentanza permanente in città va forse individuata nei numeri, mai così alti da giustificare la costituzione di *nationes* istituzionalizzate o di forme associative, quali le confraternite nazionali, ufficiali e riconosciute. Ma non è meno probabile che un motivo di fondo debba essere ricercato altrove, ossia nella confidenza, così intima e profonda, maturata da tempo dagli operatori “italiani” con gli ambiti e le strutture del commercio locale, tale da non rendere così necessaria o urgente la costituzione di forme giuridicamente formalizzate di rappresentanza. E non si trattava solo di una questione di familiarità linguistica, o di frequentazione degli stessi ambienti economici – in particolare della loggia, lo spazio per antonomasia della vita pubblica cittadina, che rappresentava il fulcro attorno a cui pulsavano le strutture di sociabilità e appartenenza della comunità spalatina e il luogo deputato agli affari, alle trattazioni economiche e alla intensa negoziazione tra i privati, anche di origine forestiera<sup>79</sup>.

Il tutto rimandava, piuttosto, a quel senso di fiducia, così intenso e radicato, che i mercanti italiani nutrivano verso il sistema di giustizia locale e le sue pratiche di risoluzione delle controversie civili, in un contesto che rimaneva di piena condivisione di una medesima cultura giuridica e commerciale, la stessa di cui era imbevuto l'intero spazio adriatico<sup>80</sup>. Nel tempo, infatti, gli operatori italiani avevano maturato una familiarità tale con gli ambiti e le strutture della giustizia spalatina, sperimentando i caratteri di accessibilità e flessibilità delle curie deputate al disciplinamento della conflittualità civile e

<sup>79</sup> Anderle, *Die Loggia communis*; Schmitt, *Addressing Community*, pp. 130, 137-139; Fortini Brown, *The Venetian Loggia*, pp. 207-233.

<sup>80</sup> Schmitt, *Addressing Community*, pp. 125-147; Bettarini, *La giustizia mercantile*, pp. 29-49.

commerciale, da sentirsene adeguatamente tutelati e protetti, senza bisogno di ricorrere a forme interne e autonome di assistenza giuridica e giudiziaria.

In particolare, attraverso le prassi dell'arbitrato e della sentenza volontaria – procedure entrambe extra-giudiziali, ma intrinsecamente e strutturalmente legate alla giustizia ordinaria –, il tribunale civile spalatino aveva svolto la funzione di naturale camera di compensazione e di conciliazione per i diversi rapporti di commercio, obbligazione e debito sottoscritti tra i mercanti attivi in città, offrendo loro la possibilità di coniugare i vantaggi (in fatto di costi e di rapidità) della composizione privata con quelli (in termini di legittimità ed efficienza) della giustizia pubblica e di apparato. Non a caso a Spalato l'arbitrato era stato una delle procedure di giustizia più praticate, soprattutto per i contenziosi di carattere commerciale, trattandosi di uno strumento capace di garantire rapidità delle sentenze e costi minori rispetto alla giustizia ordinaria e di dare risposte opportune ed efficaci anche nelle cause più complesse (e pertanto molto apprezzata nel mondo della mercatura e nei diversi casi in cui ad essere implicati erano, appunto, mercanti forestieri). Allo stesso modo l'istituto della sentenza volontaria – sorta di accordo privato stabilito tra un creditore e un debitore, ma formalizzato all'interno del tribunale locale, in cui la confessione piena resa dal moroso e la sua promessa di saldare il debito entro un termine stabilito equivalevano, stante gli spazi in cui erano proferite, ad una vera e propria sentenza – era risultata una pratica molto comune in città per dirimere contenziosi simili di natura commerciale e finanziaria<sup>81</sup>.

Insomma la giustizia pubblica locale, e sia pur grazie a un ricorso massiccio e strutturale agli istituti di composizione mista delle vertenze e delle liti, aveva garantito alle comunità mercantili straniere quelle sicurezze e garanzie che le avevano in qualche modo dispensate dal ricercare forme autonome e private di composizione dei conflitti, rendendo meno impellente che altrove la costituzione di strutture di tutela e rappresentanza formali, legalizzate e istituzionalizzate, quali appunto le *nationes* o altre strutture associative su base linguistica e della provenienza.

<sup>81</sup> Ma su tutto questo si rinvia, molto più approfonditamente, a Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 10, paragrafo 5.

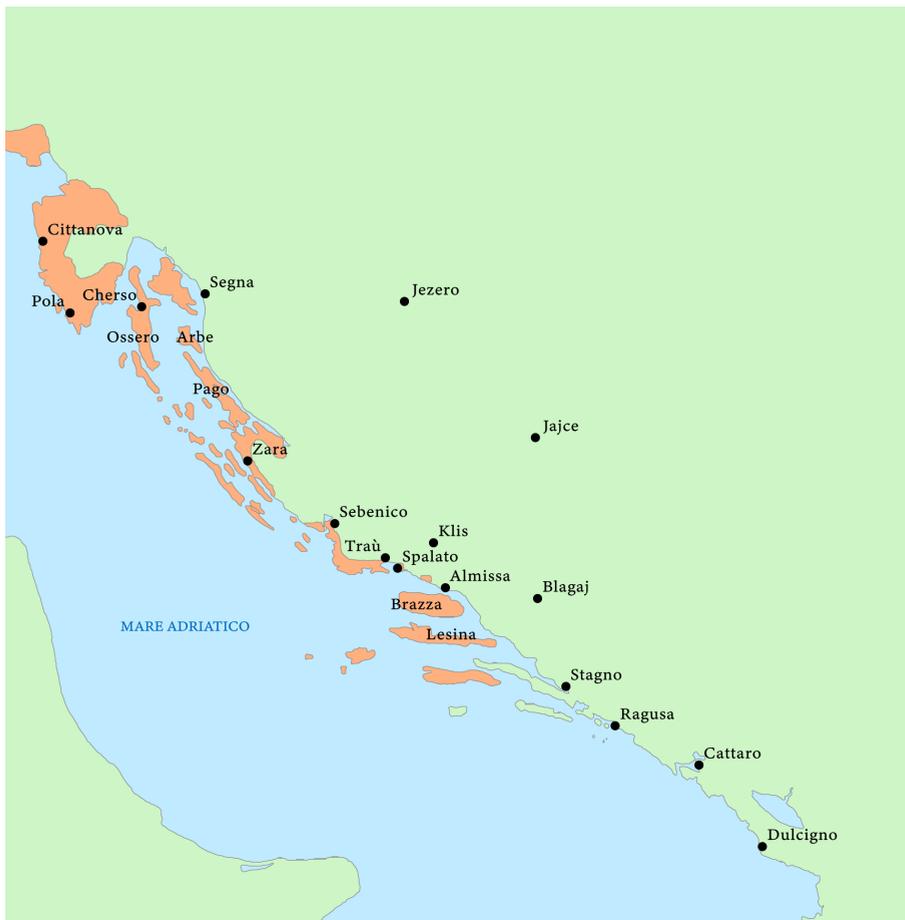


Fig. 1. La Dalmazia veneziana nel secolo XV.

## Opere citate

- M.D. Anderle, *Die Loggia communis an der östlichen Adria*, Weimar 2002.
- T. Andrić, *Commoners' Ownership in Medieval Cities: Real-Estate Trading of Split's Craftsmen in the Mid-Fifteenth Century*, in *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Authority and Property*, a cura di I. Benyovsky Latin, Z. Pešorda Vardić, Zagreb 2014, pp. 381-402.
- T. Andrić, *Život u srednjovjekovnom Splitu. Svakodnevica obrtnika u 14. i 15. stoljeću*, Zagreb-Split 2018.
- B. Arbel, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden 2013, pp. 125-253.
- I. Benyovsky Latin, *The Venetian impact on urban change in Dalmatian Towns in the first half of fifteenth century*, in «Acta Histriae», 22 (2014), 3, pp. 573-616.
- I. Benyovsky Latin, T. Buklijaš, *Bratovština i hospital sv. Duha u Splitu u srednjem i ranom novom vijeku*, in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara*, a cura di N. Budak, Zagreb 2005, pp. 625-657.
- F. Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427: frodi, elusioni, ipercorrettismi*, in «Annali di storia di Firenze», 6 (2011), pp. 37-64.
- F. Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Firenze 2012.
- F. Bettarini, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo*, in «Mercatura è arte», pp. 97-113.
- F. Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in *Tribunali mercantili e giustizia mercantile nel tardo medioevo*, a cura di E. Maccioni, S. Tognetti, Firenze 2016, pp. 29-49.
- Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2015.
- Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2018.
- S. D'Atti, *Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima età moderna*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di B. Figliuolo, P.F. Simbula, Amalfi 2014, pp. 247-258.
- C. Judde de Larivière, *Navigator, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Leiden-Boston 2008.
- E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2005.
- E. Demo, *Dalla Terraferma al Mediterraneo. Traffici, vie d'acqua e porti dell'Italia centro-meridionale nelle strategie dei mercanti delle città del dominio veneziano (secc. XV-XVII)*, in *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, a cura di D. Andreozzi, L. Panariti, C. Zaccaria, Trieste 2009, pp. 245-268.
- E. Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 291-318.
- E. Demo, *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, Atti del Convegno nazionale, Udine, 14-16 dicembre 2017, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 156-176.
- R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale nei secoli XIV e XV*, a cura di Z. Teke, in «Archivio storico italiano», 153 (1995), pp. 631-707.
- F. Faugeton, *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014.
- A. Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento: le strutture*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 325-340.
- A. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 172 (2014), 3, pp. 435-512.

- A. Feniello, *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula, Amalfi 2017, pp. 321-341.
- E.O. Filipović, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale*, in *130 anni degli Italiani in Bosnia-Erzegovina*, Raccolta di studi della tavola rotonda, Sarajevo 2013, pp. 55-60.
- S. Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar aux XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles. Un commerce transitaire entre l'Europe Centrale et la Méditerranée*, Saarbrücken 2011.
- P. Fortini Brown, *The Venetian Loggia. Representation, Exchange, and Identity in Venice's Colonial Empire*, in *Viewing Greece. Cultural and Political Agency in the Medieval and Early Modern Mediterranean*, a cura di S.E.J. Gerstel, Turnhout 2016, pp. 207-233.
- L. Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in «*Mercatura è arte*», pp. 45-79.
- F. Gestrin, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche tra Quattro e Cinquecento*, in *Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche*, Atti del I congresso internazionale sulle relazioni fra le sponde adriatiche, Brindisi-Lecce-Taranto, 15-18 ottobre 1971, a cura di F. Palumbo, Lecce 1973, pp. 98-102.
- R.A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013.
- S. Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta*, Roma 2014.
- F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in «*Mercatura è arte*», pp. 11-44.
- J.C. Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 529-616.
- J.C. Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Roma 1999.
- D. Jacoby, *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso ed oltre l'Oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 1143-1192.
- Z. Janeković Römer, *The frame of freedom. The nobility of Dubrovnik between the Middle Ages and Humanism*, Zagreb-Dubrovnik 2015.
- B. Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in *Venezia e il Levante*, pp. 389-402.
- B. Krekić, *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the late Middle Ages*, London 1980.
- B. Krekić, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico dal XIII al XV secolo*, in *L'alba della banca. Le origini del sistema bancario europeo tra Medioevo ed età Moderna*, Bari 1984, pp. 271-285.
- Listine o odnošajih između Južnoga Slavenstva i Mletačke republike*, a cura di Š. Ljubić, vol. IX, Zagreb 1890 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 21-22).
- B. Lucin, *Iter Marulianum. Od Splita do Venecije tragovima Marka Marulića*, Roma 2008.
- «*Mercatura è arte*». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012.
- M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercati e città in Europa, 140-1700*, a cura di P. Lanaro, Venezia 2003, pp. 53-80.
- M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico: rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli 2010.
- G. Novak, *Povijest Splita*, II, *Od 1420. god. do 1797. god.*, Split 1961.
- E. Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O.J. Schmitt, Roma 2013 (Venetiana, 12), pp. 9-61.
- E. Orlando, *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna 2014.
- E. Orlando, *Venezia*, Spoleto 2016 (Il medioevo nelle città italiane, 10).
- E. Orlando, *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Venezia-Wien 2019, in corso di stampa.
- The Ottoman Conquest of the Balkans. Interpretations and Research Debates*, a cura di O.J. Schmitt, Wien 2016.
- I. Pederin, *Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento*, in «*Studi veneziani*», n.s., 21 (1991), pp. 323-409.
- L. Pezzolo, *The Venetian economy*, in *A Companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 255-289.
- P. Pinelli, *Florentine Merchants Traveling East through Ragusa (Dubrovnik) and the Balkans*

- at the End of the 15<sup>th</sup> Century, in *Conference Proceedings in Honor to Academician Desanka Kovacevic Kojic*, Banja Luka 2015, pp. 189-202.
- G. Praga, *Storia della Dalmazia*, Padova 1954 (1 ed. Zara 1941).
- T. Raukar, *Dalmatinski grad i selo u kasnom srednjem vijeku*, in «Jugoslavenski istorijski časopis», 1-2 (1974), pp. 41-50 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 35-42).
- T. Raukar, *Cives, habitatores, forenses u srednjovjekovnim dalmatinskim gradovima*, in «Historijski zbornik», 29-30 (1976-1977), pp. 139-149 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 43-52).
- T. Raukar, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije u XV. i XVI. stoljeću*, in «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», 10 (1977), pp. 203-225.
- T. Raukar, *Ser Baptista de Augubio, civis Spalati*, in «Mogućnosti», 1 (1979), pp. 108-118 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 285-296).
- T. Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV. i u prvoj polovici XVI. stoljeća*, in «Historijski zbornik», 35 (1982), pp. 43-118 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 141-212).
- T. Raukar, *I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV*, in «Archivio storico italiano», 153 (1995), 4, pp. 657-680 (poi con il titolo *Firentinci u Dalmaciji u XIV. stoljeću*, in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 53-67).
- T. Raukar, *Hrvatsko Srednjovjekovlje*, Zagreb 1997.
- T. Raukar, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku. Odabrane studije*, Split 2007.
- T. Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O.J. Schmitt, Roma 2013, pp. 63-87 (Venetiana, 12).
- G. Rösch, *Le strutture commerciali, in Storia di Venezia, II, L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 437-460.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the late middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- S.K. Sander-Faes, *Urban Elites of Zara. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Rome 2013.
- O.J. Schmitt, *Micro-history and Lebenswelten as Approaches to Late Medieval Dalmatian History. A Case Study of Korčula*, in *Spomenica akademika Sime Ćirkovića*, a cura di S. Rudić, Beograd 2011, pp. 137-158.
- O.J. Schmitt, *Addressing Community in Late Medieval Dalmatia*, in *Meanings of Community across Medieval Eurasia. Comparative Approaches*, a cura di E. Hovden, C. Lutter, W. Pohl, Leiden 2016, pp. 125-147.
- M.E. Soldani, *Mercanti «fattori di faccende grosse»: fiorentini, pisani e lucchesi a Barcellona nel tardo Medioevo*, in «Mercatura è arte», pp. 115-147.
- G. Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche nella documentazione dell'archivio di Ancona tra 1345 e 1514*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia, Ciclo XXVIII, Università di Bologna, 2017.
- M. Šunjic, *Bosna i Venecija (odnosi u XIV. i XV. st)*, Sarajevo 1996.
- J. Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante*, pp. 687-704.
- L. Tanzini, S. Tognetti, *Presentazione*, in «Mercatura è arte», pp. 7-10.
- G. Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 103-118.
- S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), 3, pp. 461-490.
- S. Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in «Archivio storico italiano», 173 (2015), 4, pp. 687-717.
- U. Tucci, *L'impresa marittima: uomini e mezzi*, in *Storia di Venezia, III, La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 627-659.
- M. Vallerani, *La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della civiltas nei comuni italiani fra XIII e XV secolo*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 113-143.
- Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 1-5 giugno 1968, I, *Storia - Diritto - Economia*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1973.
- G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903.

*Zlatna knjiga grada Splita*, I, Latinske dokumente prepisali, preveli i za tisak priredili V. Gligo i M. Berket, Talijanske dokumente prepisali, preveli i za tisak priredili V. Rismondo i L. Šimunković, Split 1996.

Ermanno Orlando  
Università per Stranieri di Siena  
orlando@unistrasi.it

